

299.

SEDUTA DI VENERDÌ 19 GIUGNO 1970

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (Deferimento a Commissione)	18347	MACCHIAVELLI, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i>	18353, 18358 18362, 18368
Disegno di legge (Seguito della discussione):		MARCHETTI	18370
Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639)	18348	SERVELLO	18357
PRESIDENTE	18348	Proposte di legge:	
CARRARA SUTOUR	18366	(Annunzio)	18347, 18379
GIOVANNINI	18348	(Deferimento a Commissione)	18348
ISGRÒ	18364	(Trasmissione dal Senato)	18347
		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	18379
		Ordine del giorno della prossima seduta	18379

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

CINGARI, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 17 giugno.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DI PRIMIO: « Norme sulla nomina del Presidente, del procuratore generale e dei consiglieri della Corte dei conti da parte della Commissione di cui all'articolo 8 del testo unico 12 luglio 1934, n. 1214 » (2601);

MENICACCI e NICOSIA: « Modifica all'articolo 6 della legge 25 luglio 1966, n. 574, concernente i concorsi magistrali e l'assunzione in ruolo degli insegnanti elementari » (2602).

Saranno stampate e distribuite. Avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte di legge saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state presentate, altresì, le seguenti proposte di legge dai deputati:

DE' COCCI ed altri: « Estensione ai titolari di pensioni di guerra o privilegiate ordinarie dirette di norme concernenti provvidenze a favore dei perseguitati politici antifascisti o razziali di cui alla legge 10 marzo 1955, n. 96 e successive modificazioni » (2596);

RAFFAELLI ed altri: « Integrazione e modifiche alla legislazione vigente in materia di danni di guerra » (2597);

DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e alle norme sullo avanzamento dei sottufficiali delle stesse forze armate » (2598);

BUFFONE: « Estensione al personale militare delle norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed Enti pubblici ex combattenti ed assimilati, previste nella legge 25 maggio 1970, n. 336 » (2599);

LENOCI: « Abrogazione del decreto legislativo presidenziale 25 giugno 1946, n. 13, concernente l'esclusione dai benefici combattentistici dei militari reduci dalla guerra di Spagna » (2600);

BRESSANI: « Modifica alle disposizioni previste dalla legge 2 aprile 1968, n. 408, recante norme interpretative sullo stato e l'avanzamento del personale dei Corpi di polizia, iscritti nei ruoli separati e limitati, di cui all'articolo 17 della legge 22 dicembre 1960, n. 1600 » (2603).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge, già approvata dalla VIII Commissione permanente della Camera e modificata da quella VI Commissione permanente:

CAROLI ed altri: « Interpretazione autentica dell'articolo 4 e integrazioni della legge 13 giugno 1969, n. 282, concernente gli insegnanti di educazione fisica » (1835-B).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, che già l'ha avuta in esame.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva ritengo che il seguente provvedimento possa essere deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Proroga delle agevolazioni tributarie e finanziarie in favore dell'Ente nazionale di lavoro per i ciechi » (2582).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

Alla I Commissione (Affari costituzionali):

PISICCHIO ed altri: « Assunzione di personale a contratto per i servizi di traduttore ed interprete negli uffici statali di Trento aventi competenza regionale » (2046) (con parere della II e della V Commissione);

alla II Commissione (Interni):

ANDREOTTI: « Abrogazione dell'articolo 97 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 » (2577);

alla IV Commissione (Giustizia):

PISICCHIO e IANNIELLO: « Istituzione della carriera esecutiva nell'Amministrazione di grazia e giustizia, centrale e periferica » (1948) (con parere della I e della V Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

LAFORGIA ed altri: « Modifiche al capo VI della legge 25 luglio 1952, n. 949, e successive modificazioni, concernenti provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione » (2440) (con parere della I, della V e della XII Commissione);

all'VIII Commissione (Istruzione):

BORGHI ed altri: « Retrodatazione al 1° dicembre 1955 della decorrenza di nomina disposta per i direttori didattici inclusi nella graduatoria aggiuntiva, ai sensi dell'articolo 3 della legge 13 marzo 1958, n. 225 » (838) (con parere della I e della V Commissione);

BORGHI ed altri: « Modifica all'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 9 ottobre 1946, n. 434, per una maggiorazione del compenso, a titolo di rimborso spesa, agli ispettori scolastici » (863) (con parere della V Commissione);

BOFFARDI INES: « Valutazione a tutti gli effetti per il personale insegnante del servizio militare prestato in periodo bellico o del periodo trascorso in prigionia » (2266) (con parere della I e della V Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

TANTALO: « Collocamento nelle carriere esecutive del personale ausiliario delle ammini-

strazioni dello Stato in possesso di determinati requisiti » (2576) (con parere della I e della V Commissione).

Seguito della discussione del disegno di legge: Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria.

È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

GIOVANNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se il tempo è denaro, come dicono gli inglesi, per cui perdendo tempo si perde denaro, certo di tempo nel nostro paese se ne è perso tanto finora, perché i tempi lunghi, lunghissimi, interminabili, infiniti, tempi morti appunto, non soltanto e semplicemente tempi burocratici, ma soprattutto tempi politici, sono stati e sono la regola fissa da 25 anni a questa parte sotto tutti i governi democratici cristiani, da quelli cosiddetti centristi a quelli di centro-sinistra. I tempi lunghi, lunghissimi, interminabili, infiniti, tempi morti, come dicevamo, sono stati e sono la regola soprattutto per tutte le riforme di struttura del nostro paese, e provocano ritardi enormi, impressionanti che le masse popolari non possono più tollerare, come stanno a dimostrare le grandiose, imponenti manifestazioni delle classi lavoratrici dall'« autunno caldo » fino a questo momento in tutto il paese. Perciò questi lunghi tempi morti si sono verificati anche per la riforma tributaria, la quale era un'esigenza sentita da molto tempo, in quanto si trattava di adeguare il nostro ordinamento fiscale, vecchio di un secolo, ai principi della nostra Costituzione e alla nuova realtà del paese.

La riforma tributaria — si dirà — è venuta però in Parlamento. Certo, ma come è venuta? Ecco una domanda lecita e naturale. Come è venuta in Parlamento la riforma tributaria dopo tanto tempo? Non certo per volontà autonoma di Governo, per esigenze proprie del nostro paese acquisite dal Governo, cioè quale problema nostro, come sarebbe logico ed essenziale che fosse stato, benché siano passati otto anni tondi da quando il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani prese la decisione di affrontare « con urgenza » questo fondamentale problema. La riforma tributaria è venuta in Parlamento perché im-

pegni in campo internazionale, in seno alla comunità economica europea, hanno costretto il Governo italiano, questa volta senza alcuna altra via d'uscita, a decidersi a far introdurre nel nostro sistema tributario un nuovo tributo, l'imposta sul valore aggiunto, la cosiddetta IVA, già in uso o in via di applicazione in tutti i paesi del MEC, di cui l'Italia è Stato membro.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Questo è uno dei motivi, onorevole collega.

GIOVANNINI. Questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto principale, e anche l'ultimo, forse, che spiega perché il Parlamento italiano soltanto ora affronti il tema della riforma tributaria, anche se nel paese non sono mancati, nei decenni scorsi, sollecitazioni, inviti, pressioni da parte delle masse popolari per una riforma fiscale democratica e non per questa riforma tardivamente presentata dal Governo. Pertanto, onorevoli colleghi, il disegno di legge delega, il secondo, portante il n. 1639, venuto fuori attraverso il palleggiamento di ben cinque ministri delle finanze (gli onorevoli Preti, Ferrari Aggradi, Reale, Bosco e nuovamente Preti) non ci soddisfa minimamente — lo abbiamo già detto responsabilmente nella Commissione finanze e tesoro e nella nostra relazione di minoranza —, non potendo questo progetto di riforma tributaria, dopo un quarto di secolo ormai, soddisfare le attese di tutto il paese e soprattutto delle masse popolari.

Vorrei qui brevemente riassumere tali attese. Esse sono: 1) che la riforma del nostro sistema fiscale sia una riforma generale, cioè completa e comprensiva di tutti i problemi fiscali; 2) che la riforma tributaria venga a sancire nuove condizioni di autonomia e di decentramento tributario degli enti locali (comuni, province e regioni, dal momento che anche queste ultime sono ormai istituite); 3) che la riforma fiscale venga a regolare i rapporti tra fisco e contribuenti in modo reale, democratico, sulla base della sincerità e della reciprocità; 4) che la riforma tributaria venga ad attuare una diversa distribuzione del carico fiscale, riducendo il peso delle imposte indirette, specie di quelle sui consumi generali, e introducendo precisi, chiari, idonei criteri di personalità e di progressività in tutta l'imposizione diretta.

Queste attese sono state totalmente deluse dal disegno di legge per la riforma tributa-

ria del Governo, come in parte dimostrerò, lasciando ad altri colleghi del mio gruppo di completare il quadro di queste « delusioni » governative, contro le quali però si ergono le grandi proteste delle masse popolari che non intendono restare così deluse.

Abbiamo comunque questo progetto di riforma tributaria e l'abbiamo — come già abbiamo osservato — non per volontà o iniziativa autonoma del Governo: né di questo, né di quello precedente, né di altri Governi ancora anteriori. Abbiamo questo progetto di legge delega per la riforma tributaria sotto la spinta, la pressione ed anche la minaccia di sanzioni verso il nostro paese da parte del MEC perché anche l'Italia, come gli altri paesi della Comunità economica europea, introducesse nel proprio ordinamento fiscale l'imposta sul valore aggiunto...

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Che è soltanto una componente della riforma tributaria.

GIOVANNINI. ...eliminando l'IGE che dava e dà luogo a distorsioni economico-fiscali nei rapporti commerciali (esportazioni) tra il nostro paese e gli altri paesi del MEC, i quali hanno già introdotto l'imposta sul valore aggiunto (IVA).

L'IVA italiana, pertanto, ha avuto questo ruolo, questo merito inaspettato di costringere il Governo italiano a decidersi — con l'IVA e per l'IVA — di portare avanti e di sottoporre al nostro Parlamento la riforma tributaria che non veniva mai. Il che può costituire, appunto, un merito per un tributo nuovo, imposto « dal di fuori », ma non certo per il Governo italiano, perché la funzione dell'IVA italiana, importante quanto si vuole nei rapporti fiscali comunitari, è una funzione sempre secondaria e marginale di fronte a ben più importanti e complessi problemi fiscali propri del nostro paese, problemi che non sono soltanto quelli di sostituire *sic et simpliciter* un vecchio tributo con un tributo nuovo (l'IGE con l'IVA) a mo' di questione isolata e non interdependente rispetto a tutte le altre questioni tributarie di una riforma fiscale generale e organica.

Questa riforma, quindi, portata in Parlamento in questa maniera non ci soddisfa e non può soddisfare il paese. Tale riforma tributaria non è, poi, una riforma generale, completa, organica, come avrebbe dovuto essere necessariamente; alla distanza di oltre vent'anni dalla Costituzione, il Governo presenta un progetto di riforma fiscale non com-

pleto, che non risolve tutti i problemi tributari del nostro paese, organicamente.

Basti pensare che nel presente disegno di legge di delega viene completamente ignorato un grave problema, quello del finanziamento della sicurezza sociale, ed un altro problema importante, quello relativo alle imposte di fabbricazione, anche se quest'ultimo viene appena sfiorato nella riforma.

Il problema del finanziamento della sicurezza sociale, che era ed è un problema urgente e indilazionabile, poteva essere almeno enunciato, ricordato in qualche maniera nel disegno di legge di delega o nella relazione al disegno di legge, perché si avesse la sensazione minima che vi fosse almeno la volontà di avviare un discorso a tale riguardo, per una prospettiva di soluzione anche non immediata, ma non rimandando tutto ad un tempo indeterminato.

Un discorso in merito è stato fatto in sede dottrina e anche in sede sindacale. Non è stato fatto in sede governativa, non è stato fatto, purtroppo, a questo punto ormai, in sede parlamentare, almeno fino ad ora. È per questo che noi lo poniamo ora, sia pure succintamente, in maniera informale.

Gli oneri tributari — disse nel 1967 l'onorevole Preti, anche allora ministro delle finanze — costituiscono in Italia il 19,49 per cento del reddito nazionale lordo. Se aggiungiamo — disse ancora l'onorevole Preti — gli oneri previdenziali, si arriva ad un prelievo di ricchezza dai cittadini contribuenti pari al 29,38 per cento. Ora, queste percentuali relative alla « pressione fiscale » in Italia sono certamente superiori. L'onorevole Preti fece cenno, quindi, nel 1967, agli oneri sociali per stabilire il carico tributario generale degli italiani, ma si fermò qui, come del resto qui si è fermato immancabilmente e puntualmente il Governo, lasciando un vuoto certo non trascurabile nella riforma.

Comunque, il ministro Preti, citando allora gli oneri previdenziali (citazione che avvenne durante una trasmissione alla televisione sulla riforma tributaria), ammetteva implicitamente l'esistenza di un problema fiscale, o di natura fiscale, concernente gli oneri sociali, che è anche un problema finanziario imponente perché implica allo stato attuale un gravame di oltre 5 mila miliardi ogni anno, una somma cioè equiparabile per entità alla metà del bilancio dello Stato, senza entrare nel bilancio dello Stato.

Questo problema finanziario, non presente minimamente in questa riforma tributaria, è fin qui risolto con il sistema dei contributi

assicurativi obbligatori, attraverso le cosiddette « marchette » applicate sui libretti personali dei lavoratori, in parte a carico dei datori di lavoro (i quali semmai dovrebbero pagarle interamente) ed in parte a carico degli stessi lavoratori (i quali invece non dovrebbero pagarle per niente) con relativo agguanciamento di questi contributi ai salari e agli stipendi.

Inoltre, questo problema finanziario della sicurezza sociale viene risolto con l'intervento massiccio dello Stato mediante propri fondi di bilancio.

Onorevoli colleghi, così stando le cose, ci è sembrato e ci sembra che su questo problema, non secondario ma primario, si sarebbe dovuto dire qualcosa, perché ci troviamo proprio in sede di riforma tributaria, perché siamo in sede di ricerca e di definizione di nuovi modi e di nuovi strumenti di prelievo fiscale per tutti i servizi della spesa pubblica (la sicurezza sociale appartiene alla spesa pubblica del paese), perché non siamo e non dovremmo essere in sede di semplice ammodernamento o perfezionamento tecnico del nostro sistema tributario e perché del problema del finanziamento della sicurezza sociale — come dicevamo dianzi — si è parlato e si parla da anni, soprattutto da parte di studiosi, ed in campo sindacale, anche proprio nella prospettiva di una riforma fiscale generale in Italia.

A questo punto, purtroppo, anche per l'improvvisa fretta del Governo, intenzionato a levarsi di torno una scomoda riforma, non ci è dato però di vedere delle soluzioni, seppur non immediate, d'intesa con i sindacati per questo problema della sicurezza sociale, che era ed è importante ed urgente. Di qui, quindi, l'incompletezza e la lacunosità di questo progetto di riforma tributaria, che — come dicevamo all'inizio — non si pone neppure il problema del riordinamento delle imposte di fabbricazione, nonostante sia noto il caso scandaloso dell'imposta sugli oli minerali e quello ancor più vergognoso della tassazione che colpisce lo zucchero.

A questo punto tratterò dell'IVA come argomento specifico della riforma tributaria: dell'IVA ora non più associata, come pareva certo in base al disegno di legge n. 1639, all'imposta integrativa comunale sui consumi, la cosiddetta ICO.

L'introduzione dell'IVA nel nostro sistema tributario e la contemporanea abolizione dell'IGE costituiscono un'innovazione indubbiamente importante. Questa introduzione poteva anche avere quel significato esaltante che ta-

luni hanno inteso attribuirle. Ma se sotto lo aspetto tecnico e forse anche quantitativo l'IVA italiana può avere, forse, un tale significato, sotto gli altri aspetti non formali, bensì di carattere economico e sociale, questo significato certamente non ha, almeno fino a che essa resti com'è configurata nel disegno di legge governativo: perché innanzi tutto l'IVA rientra sempre nella sacra famiglia delle imposte generali sui consumi, cioè fa parte di quelle imposte indirette che colpiscono indiscriminatamente la generalità dei cittadini, come l'IGE, che l'IVA verrà a sostituire come già l'IGE sostituì nel 1940 la tassa sugli scambi.

Questa nostra osservazione non si basa su una semplice questione dottrinarica, che sarebbe di secondaria importanza, ma è dettata da una ragione ben più importante, in considerazione del ruolo che questo nuovo tributo, l'IVA, data la sua natura, potrebbe avere nella riforma e che purtroppo non ha secondo il disegno di legge governativo e secondo il testo così come è stato emendato dalla Commissione.

Infatti, stando a questo disegno di legge di delega, all'IVA non si assegna, seguendo una strategia appropriata ad una riforma fiscale organica, un ruolo sostanzialmente diverso da quello dell'IGE nel vigente regime tributario da riformare, per ubbidire ad una impellente e sostanziale esigenza di modifica profonda e radicale di quella che è l'attuale distribuzione del carico fiscale tra i contribuenti, secondo i principi della nostra Costituzione, per invertire, una buona volta, il rapporto di classe, tante volte condannato, esistente tra imposizione diretta e imposizione indiretta.

Restando così il progetto di riforma tributaria, anche con l'IVA e nonostante l'IVA, il rapporto tra imposte dirette e imposte indirette non cambia né cambierà, cioè nonostante tutta la riforma tributaria la situazione resterà quella di ora. L'uguaglianza è infatti perfetta con prospettive di peggioramento, come diremo più avanti. L'IVA è sostanzialmente uguale all'IGE, nell'attuale progetto di riforma tributaria. L'IGE è e sarà ancora per un po' di tempo l'architrate del nostro sistema fiscale non riformato colpendo i consumi generali. L'IVA diventerà l'architrate del nostro nuovo sistema tributario. Dell'IGE e dell'IVA i soggetti passivi e gli oggetti tassabili sono gli stessi: entrambi i tributi ricadono sugli stessi consumi generali e sul costo della vita. Per questo occorre ed occorre operare con l'IVA diversamente che con l'IGE nel contesto generale della riforma. Infatti ci sem-

brava cosa logica, ragionevole ed equa, che anche a seguito dell'introduzione dell'IVA la distribuzione del carico tributario fosse quanto meno a metà tra imposte dirette e imposte indirette. In pratica con questo tipo di riforma e con l'IVA, per un preciso orientamento del Governo di non introdurre varianti nel gettito tributario generale e particolare, questo auspicato riequilibrio fiscale nel rapporto tra imposizione diretta e imposizione indiretta non verrà realizzato, per cui il rapporto resterà invariato, di 1 a 3: 1 corrisponde alle imposte dirette, 3 alle imposte indirette.

Se così dovessero restare le cose, non risulterà osservato il precetto costituzionale che vuole un certo tipo di prelievo improntato al criterio che ognuno debba partecipare alla spesa pubblica secondo le proprie possibilità economiche, e conseguentemente al criterio della personalità e della progressività. Manca infatti nella riforma tributaria progettata una certa manovrabilità ed elasticità per una diversa e più equa ripartizione del prelievo, il cui carico ricade principalmente sulle masse popolari che producono la ricchezza nazionale, ma che di questa ricchezza non godono equamente.

L'attuale situazione fiscale in Italia ci viene esposta autorevolmente dalla rivista *Tributi* del Ministero delle finanze, n. 50, del mese di gennaio del 1970. In tale rivista si fa riferimento all'indagine condotta dall'ISTAT per conto della CEE sui bilanci familiari relativamente agli anni 1963, 1964 e 1965. L'indagine è strutturata su 17 classi di spesa, con esclusione dei dati afferenti agli agricoltori. Da questa indagine risulta che l'attuale sistema di imposizione indiretta denuncia una sostanziale progressività nei bilanci di quelle famiglie la cui spesa è compresa fra le 500.000 lire annue e 2.300.000 lire annue. Per le classi di spesa che vanno al di là dei 2.300.000 lire risulta invece che il nostro sistema impositivo è regressivo.

Ciò è stato ripreso anche da un quotidiano nazionale del nord, vicino al centro-sinistra, *Il Giorno*, del 13 marzo 1970, con un articolo dal titolo « Una stortura che la riforma » (intendasi la riforma tributaria) « dovrà eliminare: le imposte indirette gravano di più sui meno abbienti ». In quell'articolo si dice anche e più in particolare:

« Le imposte indirette nel loro totale, cioè comprensive sia delle imposte indirette erariali sia delle imposte comunali di consumo, denunciano una consistente progressività di oneri fino ad un limite di spesa pari a lire 2.100.000-2.300.000. Dopo

tale limite l'incidenza fiscale comincia a decrescere; cioè il sacrificio sopportato dalle famiglie più ricche diventa meno pesante e lo è sempre di meno, a mano a mano che la ricchezza e la spesa crescono, di quello che grava sulle famiglie più povere. Ovviamente l'andamento complessivo dell'incidenza sulle varie classi di spesa deriva dalla varia incidenza fiscale sulle diverse categorie di consumi. Per la principale voce di spesa, cioè gli alimentari, le bevande e i tabacchi, il giudizio di regressività del sistema impositivo indiretto oltre il limite indicato appare confermato ed anche a volte rafforzato.

« Per quanto riguarda poi il prelievo fiscale sulle spese di abbigliamento, questo appare strettamente proporzionale, mentre il prelievo per spese di affitto ed oneri accessori presenta un andamento incerto. Carente invece di ogni criterio di progressività al di là della classe con spesa compresa tra 1.300.000 lire e 1.500.000 annue è il prelievo per mobili, articoli di arredamento, utensileria, eccetera.

« Infine, il prelievo sulle spese per divertimenti e svaghi, che appare sostanzialmente progressivo fino alla classe di spesa tra 1.500.000 e 1.700.000 lire, diventa decisamente regressivo oltre questi limiti.

« Arrivati a questo punto non ci resta che auspicare ancora una volta l'avvento della riforma tributaria. Questa dovrà operare una notevole contrazione dei prelievi tributari di natura indiretta, che per la loro alta percentuale caratterizzano ora il nostro sistema fiscale, e l'incremento sempre percentuale dell'imposizione diretta la quale, come è noto, meglio realizza il dettato costituzionale della progressività degli oneri tributari ».

Questo, onorevoli colleghi, è quanto si ricava dalla indagine ISTAT, questo è quanto dice una rivista del Ministero delle finanze, questo è quanto riporta un giornale sostenitore del centro-sinistra. Ma non occorre che tutto questo dicessero organi ministeriali e di stampa, perché non era un segreto per nessuno che le classi meno abbienti pagavano e pagano tasse più di tutte le altre classi più ricche, il che è una « stortura », come dice *Il Giorno*, una stortura vergognosa che non può continuare. Ne hanno preso coscienza i sindacati dei lavoratori che hanno posto anche questo problema sulla piattaforma rivendicativa relativa alle riforme, ne hanno preso coscienza gli stessi lavoratori i quali, con imponenti manifestazioni popolari in ogni città e all'interno delle fabbriche, chiedono di non essere nuovamente

beffati con pseudo riforme del tipo di questa riforma tributaria quale ci viene presentata.

Questa è la situazione fiscale in Italia, e poiché la situazione fiscale è tale, occorre rimuovere le cause del disordine e non semplicemente riadattare alcuni strumenti tributari, ma introdurre strumenti fiscali nuovi e in maniera nuova. Una occasione felice, a questo riguardo, era stata offerta al Governo dall'IVA, la quale poteva giuocare a favore di un riequilibrio fra l'imposizione diretta e l'imposizione indiretta. Dell'IVA si parla da quasi un decennio e costantemente se ne è parlato « in accoppiata » all'ICO. Nonostante tutti i palleggiamenti da un ministro all'altro, per due volte, per tre volte, per quattro volte ed anche per cinque volte, in quella specie di staffetta Preti, Ferrari Aggradi, Reale, Bosco, nuovamente Preti, sembrava che il gemellaggio IVA-ICO fosse stabile, indiscusso ed indissolubile.

CESARONI. Come il matrimonio !

GIOVANNINI. Del resto, il ministro delle finanze onorevole Bosco, predecessore dello onorevole Preti, prima del suo ritorno in questo dicastero, così si pronunciava nella seduta dell'11 dicembre scorso, nella Commissione finanze e tesoro, come si rileva dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*: « Circa il problema dell'estensione dell'IVA al dettaglio, adottata dai paesi del MEC e validamente sostenuta in dottrina, dal ministro » (cioè allora l'onorevole Bosco) « dichiara il suo giudizio favorevole solo in via teorica. In via pratica bisogna infatti considerare che i dettaglianti fissi sono più di un milione, gli ambulanti 310 mila, gli artigiani un milione 300 mila. Questi dati, con l'IVA estesa al dettaglio, comporterebbero 30 milioni e 300 mila dichiarazioni all'anno. Manifesta pertanto alla Commissione l'opportunità di escludere l'ultimo stadio per l'applicazione dell'IVA, anche in considerazione del fatto che il massiccio esodo dall'agricoltura tende a riversarsi nel piccolo commercio. È opportuno sperimentare la soluzione proposta dal disegno di legge n. 1639. L'estensione al dettaglio non è preclusa, ma è opportuno graduarla nel tempo ».

L'abbinamento dell'ICO all'IVA offriva anche una maggiore manovrabilità all'imposizione sui consumi, regolando i tassi ICO in maniera discriminata, con riguardo ai generi di prima necessità e di largo consumo e ai beni di lusso, incentivando e disincentivando consumi e consumi, secondo un pro-

cesso ordinato, democratico dello sviluppo economico nazionale.

La questione, fino a questo punto, verteva quindi su: le esclusioni, le esenzioni, le aliquote di tassazione, particolari regimi fiscali, sia per l'IVA sia per l'ICO. Ma ecco che viene un colpo di scena, addirittura una specie di voltafaccia, dopo sei mesi dall'inizio della discussione del disegno di legge n. 1639 nella Commissione finanze e tesoro, dopo dieci mesi dalla presentazione, da parte del Governo, di questo disegno di legge, dopo quasi due anni dal primo disegno di legge n. 4280 e dopo otto anni dall'inizio degli studi di una prima commissione ministeriale. Infatti era il 12 maggio allorquando nella Commissione finanze e tesoro avvenne appunto quel colpo di scena di cui dicevamo: il Governo, immemore di quanto aveva detto e sostenuto per tanto tempo, annunciò che aveva deciso di estendere l'applicazione dell'IVA all'intero ciclo economico, cioè dalla produzione alla commercializzazione all'ingrosso fino al consumo, sottoponendo quindi all'IVA, che si fermava prima all'ingrosso, secondo il disegno di legge n. 1639, anche il dettaglio, e facendo scomparire in questa ultima fase l'ICO che era invece prevista.

Ora, a questo riguardo c'è da domandarsi: che cosa è successo di diverso dal 1967, epoca del primo progetto di riforma tributaria, ad oggi? Oppure: che cosa è successo di diverso dal 1969, epoca del secondo progetto di riforma tributaria, fino ad oggi? Oppure: che cosa è successo di diverso in questi mesi soltanto per capovolgere una situazione? E poi: chi aveva ragione Bosco o Preti? Bosco, Ferrari Aggradi, Reale o Preti? Aveva ragione l'onorevole Preti 1967 o l'onorevole Preti 1970, l'onorevole Preti n. 1 o lo onorevole Preti n. 2, oppure ci troviamo — mi si perdoni l'espressione che non vuole essere né irrispettosa né offensiva — in presenza di ministri delle finanze personaggi pirandelliani: o « in cerca di autore » (il MEC) o perché « così è, se vi pare » (per i contribuenti)?

Comunque, chiedo scusa di queste domande, le quali rappresentano il quadro della precarietà, della improvvisazione, della caoticità in cui opera questo centro-sinistra. La situazione dell'IVA si presentava già grave sulle basi del disegno di legge n. 1639 originale, con l'aliquota unica del 10 per cento, presente ancora l'ICO, che poteva consentire una attenuazione della rigidità propria dell'IVA.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Nella seduta del 12 maggio alla quale ella ha fatto riferimento il suo gruppo dichiarò testualmente di essere favorevole in linea logica alla soluzione prospettata.

GIOVANNINI. Questo non è esatto. Nella Commissione finanze e tesoro erano state sollevate critiche severe a questa percentuale IVA, specialmente da parte nostra. Noi proponevamo una tassazione più bassa. Del resto, anche il CNEL proponeva un'aliquota più bassa del 10 per cento, cioè l'8 per cento. Dicemmo anche che l'aliquota IVA al 10 per cento dava credito alle supposizioni molto diffuse che il Governo volesse realizzare con l'IVA più che con l'IGE, nonostante la conclamata equazione IVA-IGE. Evidentemente, per rifarsi di eventuali minori entrate di altre voci tributarie (e a questo proposito si è avuta anche una precisa affermazione del precedente ministro delle finanze, onorevole Bosco), e per rifarsi della diminuzione del gettito relativo all'imposta sul reddito delle persone fisiche per effetto delle esenzioni fiscali a favore dei lavoratori che sono purtroppo tuttora in discussione. Cosicché l'equazione IVA-IGE appare tesa al rialzo a favore dell'IVA, facendo pagare, per l'effetto che l'IVA ha sui consumi popolari, il costo dell'avviamento di tutta la riforma proprio alle classi meno abbienti, ai lavoratori, provocando anche una situazione peggiore di quella denunciata dall'ISTAT in base all'indagine che abbiamo già ricordato.

L'IVA non solo doveva rispondere ad esigenze comunitarie, essere cioè un'imposta « neutrale » agli effetti delle nostre esportazioni nei paesi del MEC, ma doveva e deve essere un'imposta più equa anche nei rapporti economici e fiscali all'interno del nostro paese, negli scambi commerciali interni, per eliminare tutti gli inconvenienti, più volte lamentati, dell'IGE come imposta plurifase « a cascata », e doveva rispondere fiscalmente alla nuova situazione sociale del nostro paese. A seguito dell'abolizione dell'ICO e della « condensazione » dell'ICO nell'IVA, l'unica aliquota IVA del 10 per cento è stata sostituita dal Governo, recentemente, con una tassazione plurima, cioè a tre livelli.

Ma è anche opportuno rilevare, come abbiamo già fatto in Commissione, che l'IVA al 10 per cento non eliminava quegli inconvenienti che erano per definizione soltanto dell'IGE, in quanto imposta « a cascata », cioè sul prezzo pieno cumulativo anziché sul prezzo differenziale o valore aggiunto o plusvalenza su cui cade, invece, l'IVA. Perché l'IVA

al 10 per cento in molti casi era già « più costosa » per i contribuenti della stessa IGE al 4 per cento.

Questo ragionamento ha valore anche con le aliquote variate, a seguito della decisione del Governo di eliminare l'ICO. Lo vedremo subito. Il ragionamento è questo: se il valore aggiuntivo del bene o del servizio da tassarsi, in base all'IVA al 10 per cento, è inferiore al 40 per cento, il carico IVA o « costo-IVA » è inferiore al carico IGE o « costo-IGE ». Cioè l'IVA è più favorevole al contribuente che non l'IGE. Ma se, invece, il valore aggiunto del bene o del servizio da tassarsi, in base all'IVA al 10 per cento, è superiore al 40 per cento, allora il carico IVA o costo-IVA è maggiore del carico IGE o costo-IGE. Cioè l'IGE vecchia è più favorevole al contribuente dell'IVA nuova.

Questo potrà tornare utile all'erario, ma le cose vanno dette come stanno, soprattutto ora che siamo in sede di riforma. Questo parametro IGE-IVA che abbiamo fatto era ed è importante perché numerosi sono i settori produttivi ed economici del nostro paese che hanno, per l'appunto, un valore aggiunto superiore al 40 per cento. Di questo ci dà eloquente dimostrazione il notiziario ISTAT del mese di marzo 1969. Ancora una volta è l'ISTAT che smentisce il Governo. Il notiziario ci offre, proprio a questo proposito, i seguenti dati precisi: A) settori produttivi aventi un valore aggiunto superiore al 40 per cento; agricoltura, foreste, caccia e pesca, 79,96 per cento; industrie estrattive, 77,53 per cento; industrie tessili, abbigliamento, del cuoio e delle calzature, 54,79 per cento; industrie meccaniche, 53,08 per cento; industrie dell'elettricità, gas e acqua, 68,64 per cento; industrie delle costruzioni 53,26 per cento; trasporti e comunicazioni 69,75 per cento; commercio e attività ausiliarie 73,10 per cento. B) Settori produttivi aventi un valore aggiunto inferiore al 40 per cento: industrie alimentari 25,15 per cento; industrie chimiche 38,12 per cento; industrie metallurgiche 38,10 per cento.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Ella sa però che l'ISTAT si basa su aggregati diversi da quelli calcolati dal Governo.

GIOVANNINI. Mi perdoni, ma vorrei pregarla di lasciarmi continuare il discorso. Dopo potrà farmi tutte le obiezioni che vorrà. Comunque mi scuso delle tante percentuali, ma poiché esse parlano eloquentemente, era necessario che io le riportassi. Di qui pertanto la non convenienza dell'IVA nei confronti del-

l'IGE, nella maggioranza dei casi, per i contribuenti, con l'IVA al 10 per cento.

In Commissione finanze e tesoro il Governo ha cercato, è vero, di smentire questo nostro asserto comprovato, dicendo che il valore aggiunto « economico », quale è quello rilevato dall'ISTAT, non si identifica necessariamente con il valore aggiunto « fiscale ». Il che non è vero, perché il valore aggiunto è il valore aggiunto a tutti gli effetti, fiscali e non fiscali, se si crede all'efficacia dell'IVA.

La situazione fiscale-IVA si aggrava, poi, in conseguenza della soppressione — decisa improvvisamente dal Governo — della già prevista imposta integrativa comunale sui consumi, condensando nell'IVA anche l'ICO, introducendo un'aliquota base del 12 per cento — che interessa la quasi generalità dei beni e dei servizi — poi un'aliquota, più bassa, del 6 per cento — che ci sembra debba interessare un ristretto numero di beni di prima necessità —, ed un'altra aliquota, più alta, del 18 per cento, che riguarda i cosiddetti beni voluttuari e di lusso.

Ora, se l'originaria aliquota IVA del 10 per cento era stata determinata dal Governo in modo del tutto empirico, come da tutti è riconosciuto, tante sono state le critiche, oltre a quella autorevole del CNEI, queste seconde aliquote IVA ci sembrano addirittura « sbalate », non suffragate da nessun serio studio, che del resto era impossibile fare stante la « svoltata secca » di 180 gradi compiuta dal Governo. Una « svoltata » del Governo improvvisa, non richiesta, non sollecitata, che poteva essere discussa, ma che non è stata richiesta — almeno nel paese —: né secca, né dolce.

Corre voce che a questa « svoltata secca » il Governo sia venuto per intervento esterno. Se così è, sarebbe bene dirlo con chiarezza ed onestà. Se così non è, allora il Governo ne assuma tutta la responsabilità che gli compete; per quanto vi sia, anche da parte vostra, la convinzione precisa che gli impegni comunitari non abbiano nulla a che vedere con la presenza o meno dell'ICO in Italia. Ed anche a noi risulta così.

Nei paesi del MEC c'è stato un primo tempo: il tempo dell'abbattimento delle cosiddette barriere doganali, per consentire la libera circolazione delle merci da un paese all'altro della comunità europea. C'è stato poi un secondo tempo — quello attuale — in cui si svolge l'operazione di abbattimento delle cosiddette barriere fiscali. A questo riguardo ci sono state una, due, tre, quattro, cinque, sei « direttive », ed altre « proposte », della

Comunità europea. Però tutte quante, sempre, non ispirate ad un criterio di rigida, rigorosa identità o unificazione fiscale fra i paesi del MEC, bensì ad un criterio di « armonizzazione », inteso nello spirito dell'articolo 99 del Trattato di Roma, in contrapposizione appunto al concetto di unificazione, in quanto le strutture metodologiche dei diversi sistemi fiscali degli Stati comunitari si basano su posizioni tecnico-operative tanto disparate da escludere l'idea di una inderogabile unificazione fiscale. Infatti, per una più esatta interpretazione del concetto di armonizzazione di cui dicevamo, è necessario riportarsi al disposto dell'articolo 3, comma h), del trattato istitutivo della CEE, il quale, più propriamente, parla di « avvicinamento » (*rapprochement*) delle legislazioni tributarie nazionali.

La questione, semmai, verte sulle cosiddette « distorsioni » fiscali, ove si producano, fra un paese e l'altro del MEC. Ma allorché queste distorsioni non si producano, è chiaro che non possono insorgere difficoltà a che ogni paese possa darsi il regime fiscale che creda.

L'ICO non produce le cosiddette « distorsioni » internazionali, perché — operando soltanto sui consumi interni e non dando luogo a restituzioni o ristorni fiscali — non dà luogo a favoreggiamenti alle nostre esportazioni, né ostacola le importazioni italiane per impedire ai paesi esteri del MEC di esportare in Italia. Da questo lato hanno quindi ragione coloro che sostengono l'indipendenza dell'ICO in Italia dagli obblighi previsti dalla comunità europea, per l'oggi e per il domani.

Non intendiamo con questo difendere ad oltranza l'ICO. Nei riguardi dei dazi comunali (detti un tempo « gabelle ») e anche nei riguardi dei dazi erariali noi abbiamo un'avversione antica, ed è per questa nostra avversione che vivo è ancora in noi il ricordo della nefasta « tassa sul macinato » e del tragico 1898. Ma ci preoccupa anche il fatto non trascurabile che la scomparsa dell'ICO significa un altro colpo mortale dato all'azione tributaria già ridotta dei comuni, all'economia fiscale e finanziaria di questi già compromessa in questi anni.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il consumatore con l'IVA più l'ICO arrivava a pagare per alcuni prodotti il 30 per cento.

GIOVANNINI. Arriverò anche a questo.

La scomparsa dell'ICO segna anche un processo inverso al decentramento dello Stato,

anche dopo l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, riconcentrando nelle mani del potere centrale quello che era già nelle mani del potere locale. Se persisteva ancora l'ICO noi avremmo trovato dei correttivi. In mancanza di ciò, abbiamo proposto in Commissione e proporremo in questa sede altri correttivi al riguardo dell'IVA, benché potesse esserci anche una soluzione alternativa, a monte del processo economico, con un tipo di imposta sulle vendite manovrabile, elastica, tale da colpire i consumi di lusso, da ridurre gli sprechi e da riequilibrare una sperequata imposizione diretta.

L'IVA arriverà dunque, per decisione improvvisa del Governo, sino al dettaglio. Eppure la situazione della rete distributiva al dettaglio nel nostro paese è quella ricavata dalla relazione dell'ingegner Ernesto Stagno, presidente dell'Unioncamere, relazione tenuta il 1° ottobre 1969 all'EXPO di Milano: « ... ben un terzo dei negozi non possiede il telefono, soltanto l'11 per cento dei punti di vendita è provvisto di registratori di cassa, il 26 per cento di macchine da calcolo, il 27 per cento di mezzi di trasporto propri. Nel 73 per cento degli esercizi non è mai stato effettuato un inventario e nel 41 per cento non si tiene sistematicamente alcuna contabilità. Immaginiamo — esclama il relatore che ho citato — in quale difficoltà ci si incontrerà nell'applicazione dell'IVA !... ».

Eppure, il funzionamento dell'IVA, il suo successo addirittura — aggiungiamo — si fonda sulla possibilità che gli operatori tengano una regolare contabilità aziendale, senza di che il risultato dell'IVA sarà negativo, o sul piano del gettito del tributo allo Stato, o sul piano più probabile dei controlli vessatori da parte degli organi di polizia tributaria. Paghi l'IVA chi deve pagarla, questo va bene, ma si debbono creare anche le condizioni per il contribuente di fare il suo dovere verso il fisco, senza il timore di ricevere un sopruso o un danno. Si installino pure impianti elettronici centrali e periferici, impianti di rilevazione e di controllo formidabili per un'anagrafe tributaria. Ci saranno anche i cosiddetti « cento occhi di Argo » — per riprendere un'immagine mitologica cara all'onorevole Preti —, ma al fondo delle cose sta sempre il problema di creare un nuovo rapporto fra fisco e contribuente, un rapporto di fiducia reciproca, un rapporto aperto che sulla base del disegno di legge n. 1639 sarà difficile instaurare. Infatti, prima di tutto, le aliquote di tassazione — e mi limito soltanto alle aliquote dell'IVA — sono troppo alte, tali da scoraggiarne l'osservanza e il rispetto da parte dei

contribuenti. In secondo luogo si assoggettano all'IVA, estesa fino al dettaglio, milioni di operatori — circa tre milioni —, in maggioranza piccoli, piccolissimi, minuti operatori, sprovvisti di una sia pur minima, embrionale preparazione fiscale, di una qualche predisposizione psicologica, non per colpa loro, verso la riforma e verso l'IVA in particolare.

Fra tutti questi operatori si creerà quindi un grande fermento, un allarmismo enorme, come del resto si sta già delineando un po' dappertutto.

Per ovviare a questi inconvenienti gravi — che sono altrettante difficoltà obiettive —, noi abbiamo fatto delle giuste e ragionevoli proposte in Commissione finanze e tesoro, che sono state tutte respinte dalla maggioranza governativa di centro-sinistra, ma che noi riproporremo. Esse riguardano in primo luogo l'esclusione dall'IVA (o fissazione di aliquota zero) dei prodotti agricoli, generi alimentari e di prima necessità, oltreché per i pubblici servizi essenziali (gas, acqua, energia elettrica per usi domestici, servizi di trasporto persone), per i fitti inerenti a case economiche e popolari e per i beni dei soggetti dell'impresa destinati al consumo personale e familiare (cioè, per il cosiddetto « auto-consumo »).

Proponemmo inoltre: 1) fissazione delle aliquote IVA nel modo seguente: 4 per cento per i beni di prima necessità e di largo consumo popolare, servizi di uso universale e trasferimenti di proprietà riguardanti case economiche e popolari; 10 per cento per i beni e servizi non indispensabili e altri beni voluttuari non di lusso; 25 per cento per i beni di lusso e di affezione, in luogo delle aliquote IVA del nuovo testo dell'articolo 5 del disegno di legge attualmente in discussione che sono: 12 per cento (aliquota base) per la maggioranza dei beni e dei servizi; 6 per cento (aliquota ridotta) per i beni di prima necessità, che il nostro gruppo in Commissione ha proposto di mandare esenti o di escludere dall'imposta; 18 per cento (aliquota più alta) per i beni voluttuari e di lusso (aliquota questa più bassa di quella del 25 per cento proposta da noi in Commissione); 2) trattamento speciale IVA per le imprese minori (commerciali, artigiane, eccetera): esenzione dall'IVA sino ad un volume di affari di 4 milioni all'anno, in luogo dei 2 milioni previsti dal disegno di legge che sono assolutamente insufficienti a coprire i numerosi piccoli e piccolissimi operatori (piccoli commercianti, artigiani, esercenti, ambulanti). In questa fascia rientrerebbero soltanto gli

operatori che abbiano un incasso di appena 5 o 6 mila lire lorde al giorno! 3) Abbattimenti decrescenti: sino ad un volume di affari di 12 milioni all'anno, in luogo dei 6 milioni del disegno di legge che sono pure assolutamente insufficienti a moderare gli effetti rigidi dell'IVA nei riguardi di modesti operatori. 4) Forfettizzazione dell'IVA: sino ad un volume di affari di 50 milioni (che consentirà all'IVA di entrare « in rodaggio » di fronte ad una massa di operatori che altrimenti impauriti potrebbero mettere in difficoltà o in crisi la riuscita del tributo, e non per colpa loro).

Queste sono state le nostre proposte in Commissione, che rinnoveremo, per evitare anche gli inconvenienti di prima applicazione del tributo e per evitare soprattutto il fenomeno della lievitazione dei prezzi che andrà a ricadere sul costo della vita, lievitazione che si potrà verificare lo stesso ma facendo sì che sia meno gravosa, salvo a rivedere la situazione in un secondo tempo come è consentito dallo stesso disegno di legge, per offrire anche fiscalmente un orientamento, una possibilità di salvaguardia, un contributo allo sviluppo economico programmato del paese.

Ma del resto non è giusto che il primo periodo di applicazione dell'IVA, di rodaggio o di avviamento, debba essere un'incognita soltanto per i contribuenti italiani. Solo loro rischiano di fare interamente le spese di questo primo momento di sperimentazione del tributo. Anche il fisco si assuma la sua parte di rischio e di responsabilità per questo primo periodo, come è stato detto anche in Commissione finanze e tesoro. Così potremo affrontare prossimamente la nuova situazione con la maggiore tranquillità possibile e le maggiori probabilità di successo a vantaggio di tutti, dello Stato, dell'erario e dei contribuenti.

Queste sono le nostre posizioni di base sull'IVA e sugli aspetti riflessi della mancata ICO e, in generale, sull'essenza di tutto il progetto governativo di riforma tributaria.

Prima di concludere ci permettiamo di ritornare brevemente su un altro aspetto della riforma, anche in questa parte mancante e mancata: quello che riguarda le imposte di fabbricazione, le quali nel nostro sistema fiscale costituiscono una parte importante del gettito tributario in continua espansione. Ebbene, il progetto di riforma ne elimina alcune, ma il complesso di queste imposte, che sono sostanzialmente imposte erariali sui consumi, rimane tale e quale nonostante questa riforma. Occorreva invece un simultaneo rior-

dino di tutta questa materia impositiva, la cui consistenza, come gettito base per il 1969, è questa: gettito complessivo 1.666 miliardi; imposta sugli oli minerali 1.476,4 miliardi; imposta sullo zucchero 42,40 miliardi, senza contare l'imposta sui fiammiferi, sul sale, ecc. Un complesso di esosità fiscale intollerabile. Queste imposte di fabbricazione, che sono le cosiddette « accise speciali », avrebbero dovuto essere complessivamente riordinate in seno alla riforma, togliendo quelle storture e quelle iniquità con effetto negativo sulle strutture economiche e sociali del paese e che riguardano soprattutto la benzina, lo zucchero e così via, su cui questa stessa Assemblea ha avuto occasione di soffermarsi inutilmente.

Abbiamo detto tutto quello che dovevamo dire sull'IVA e su altro in particolare, e sulla riforma tributaria in generale. Queste sono le nostre idee, e non sono soltanto le nostre: né qui, né fuori di qui. Non siamo soli, perciò, in questa Assemblea e nel paese, soprattutto per una riforma tributaria democratica, secondo i principi avanzati dalla nostra Costituzione. Ed anche questa volta siamo con i lavoratori e con i loro sindacati, uniti nella lotta; siamo con tutti i piccoli operatori economici, come sempre.

Le riforme sono, ora più che mai, all'ordine del giorno del paese; anche la riforma tributaria è all'ordine del giorno del paese, e non soltanto all'ordine del giorno dei lavori di questa Assemblea. Perciò il Governo tenga conto di questo, sino in fondo. Noi la nostra scelta l'abbiamo già fatta, una scelta di netta contrarietà al disegno di legge-delega n. 1639, se non sarà convenientemente e sostanzialmente emendato, modificato, migliorato, togliendogli la sua struttura di strumento fiscale di classe, perché la riforma tributaria non risulti una beffa ai danni delle masse popolari, dei lavoratori e dei piccoli operatori economici, perché, a più di venti anni di distanza dalla Costituzione, un fisco riformato non contribuisca più a fare i ricchi più ricchi ed i poveri più poveri. Sarebbe questa una beffa odiosa, atroce che il paese tutto non potrà tollerare e non tollererà. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Non credo sia questo il caso, però.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, dopo tanti

anni di attesa della riforma tributaria (se ne parla infatti dal 1962, e due disegni di legge sono stati presentati dal 1967), questa riforma viene discussa in Parlamento nel momento peggiore e nelle condizioni peggiori. Infatti, se è vero che l'attività fiscale è una componente importante e qualificante di ogni sistema economico, dobbiamo constatare che la modifica di questa componente determinante avviene proprio mentre l'intero sistema è scosso da una crisi profonda che lo intacca alla base, al di là degli eventi congiunturali. Oggi sono posti in discussione i partiti, come tramite sufficienti della rappresentanza popolare, ed i sindacati, usciti dal Parlamento, attaccano il potere dal di fuori, ponendo *aut aut* definitivi. Nello stesso tempo prende sempre più corpo la contestazione anarchica, fuori e contro il sistema; il forte aumento delle schede bianche nella recente consultazione elettorale lo sta a dimostrare.

In realtà, questa riforma è uno dei tanti nodi che questo regime ha lasciato insoluti nel corso di un quarto di secolo di gestione del potere, nodi che ora vengono al pettine delle necessità storiche e strutturali della società italiana.

Ma il nodo della riforma tributaria non viene avanti da solo, come sarebbe invece necessario per il tempo e la serietà che richiede la trattazione di un simile delicato argomento. Essa si presenta insieme con tante altre riforme, che ugualmente premono a causa dell'inerzia che finora ha caratterizzato la politica di questo regime. Sono infatti mutati già da tempo i rapporti tra i cittadini e lo Stato e dei cittadini tra loro; è mutata la loro produttività, e sono diversi i loro redditi. Si è diffusa inoltre una consapevolezza circa le funzioni e i diritti di ciascuno, che non può essere in alcun modo trascurata. Dallo Stato e dagli enti pubblici oggi si pretendono servizi moderni e costanti; invece oggi lo Stato assicura quantitativi di servizi sociali ed infrastrutturali sempre inferiori alle necessità.

Proprio in questi giorni il governatore Carli, in un giornale non amico del mio partito, dice testualmente: « Abbiamo tutti soggiaciuto all'immagine di uno Stato che è ritenuto moderno solo se interviene nell'industria manifatturiera. Ma una più meditata riflessione ci ha ormai persuaso che è vero il contrario. Lo Stato è veramente moderno solo quando appresta un ambiente sociale moderno. Se sa produrre ottimamente acciaio o il petrolio, ma non appresta scuole capaci per educare la gioventù, questo Stato è vecchio, talvolta decrepito ». Carli prosegue: « Lo Stato ha

moltissimo da fare proprio nel campo dei suoi doveri più tradizionali, cioè le infrastrutture sociali, i grandi servizi pubblici ». Invece, lo Stato offre sempre meno.

Al riguardo, basta pensare che al posto di investimenti organici nel settore della sanità, dei trasporti e della scuola, si stanno spendendo somme enormi per la creazione di nuove platee parlamentari; e ciò avviene proprio in un'epoca in cui la complessità dei problemi impone invece rapide soluzioni ad opera di pochi esperti.

Al contrario, in spregio di ogni logica e della comune esperienza, si pensa che chiamare più gente, e spesso solo genericamente informata, nei parlamenti regionali possa facilitare la soluzione dei problemi incombenti.

Di conseguenza, temiamo proprio che questa mentalità, cioè la mentalità che ha presieduto alla formulazione e al varo delle regioni, presieda anche alla stesura della nuova legislazione tributaria, deformando le esigenze di semplicità e di funzionalità e non commisurando le entrate, come maniera e come entità, alle effettive esigenze della spesa pubblica. Insomma, a nostro avviso, nutriamo (e l'esperienza ci dà ragione) sfiducia in partenza, ritenendo fondamentalmente improbabile che questa riforma avvenga nell'ambito di una visione globale che attui da un lato una giusta distribuzione del carico impositivo e dall'altro disponga effettivamente di una moderna ed efficiente riforma del modo in cui si attua l'impiego della ricchezza prelevata.

Il tutto, pertanto, ritorna sempre al concetto fondamentale che deve presiedere negli Stati moderni a qualsiasi discorso riguardante l'attività fiscale. Essa è uno dei momenti determinanti della politica economica, sia nel breve sia nel lungo periodo; in nessun caso ne può essere avulsa. Di conseguenza, i suoi principi informativi, la sua formulazione giuridica, la sua applicazione, cioè gli strumenti di accertamento e di riscossione, e soprattutto la preparazione dei suoi uomini, possono influire positivamente o negativamente sullo sviluppo economico e sociale di una nazione a seconda di come tutti gli elementi elencati siano stati impostati.

Di qui nasce la nostra preoccupazione, perché mentre da tempo premono così massicce esigenze sociali, che non hanno finora trovato adeguata risposta, proprio nella politica economica della attuale coalizione governativa, in piedi da quasi un decennio, si ravvisano le più profonde deficienze ed i più dannosi errori. Constatato dunque che la riforma fisca-

le giunge proprio nel mezzo di una congiuntura pericolosamente deteriorata dall'aumento dei prezzi e dal rallentamento della produzione, dobbiamo prendere atto che, oltre a questi elementi negativi, se ne presentano altri gravissimi di natura strutturale.

La riforma viene presentata avulsa dalla politica di programmazione e dopo il fallimento del primo piano quinquennale. Al tutto, va aggiunto che al suo fianco non viene presentato un programma di lungo periodo relativo al risanamento dei pesi pubblici ormai assunti, alla eliminazione dei residui passivi e ad una serie di impegni per un migliore uso dei mezzi che si traggono dalle imposte. Niente di tutto questo. Invece, a profusione, incertezze e contraddizioni nella compagine governativa, valutazioni contrastanti sul significato della crisi economica e confusione di indirizzi sui metodi e sui mezzi per affrontarla.

Ritengo perciò che in questo mio intervento ci si debba intrattenere, invece che sui concetti ispiratori del disegno di legge — sui quali si è espresso per il mio gruppo l'onorevole Santagati — e invece che sui dettagli dei singoli articoli, sui quali interverranno altri colleghi della mia parte, piuttosto sul quadro economico quale si presenta oggi, e ciò non solo per le caratterizzazioni immediate, ma anche e soprattutto per le implicazioni che condizionano il futuro.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Se mi consente, con tutto il rispetto per quanto riguarda quel che ella afferma, noi ci troviamo di fronte ad una legge delega che entrerà in vigore nel 1972 e — auguriamoci — in una situazione economica più felice ancora di quanto non sia l'attuale.

SERVELLO. I suoi auspici, fatti con un sorriso così suadente, trovano rispondenza anche in un augurio che io faccio non al Governo, certo...

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Ma al paese.

SERVELLO. È esatto, allo Stato e alla nazione italiana. Ella permetterà, comunque, che io cerchi di individuare gli elementi negativi e condizionanti di una situazione che non appare allegra, non per mia determinazione, ma per riconoscimento — credo anche ufficiale — degli stessi rappresentanti del Governo.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*: Sono qui per ascoltare con molta attenzione quel che ella dice, che è, senza dubbio, interessante.

SERVELLO. Grazie. Anzitutto, a tale riguardo va constatato che l'attuale fase, che dura da almeno un anno, malgrado le ottimistiche asserzioni fatte fino a qualche mese fa dagli esponenti della compagine di Governo (ora non più: ora gli esponenti più avveduti della coalizione sono piuttosto spaventati), è caratterizzata dalla presenza contemporanea della inflazione e della recessione; in secondo luogo, che ambedue questi fenomeni non sono dominabili in quanto mancano al Governo due elementi essenziali, la credibilità, cioè la fiducia che si basa sulla possibilità e la volontà di mantenere le promesse (e il braccio di ferro di questi giorni fra il Governo e i sindacati della scuola ne sono una prova clamorosa), e la capacità di intervento organico, dal momento che il presente regime non possiede strumenti adeguati ad una effettiva guida di una moderna economia di mercato.

Pertanto una riforma tributaria in una simile situazione, anche se è tecnicamente perfetta (e quella che esce dalla Commissione finanze e tesoro è lungi dall'esserlo), non può che risentire del più vasto stato di crisi di tutta l'economia nazionale.

Ma vi è un punto, a mio avviso centrale, sul quale desidero richiamare l'attenzione. Oggi lo Stato (o meglio la pubblica amministrazione, in quanto il problema riguarda anche gli enti locali, quelli previdenziali, assistenziali, eccetera) è così bisognoso di denaro e indebitato che tale stato patologico non può non alterare, non solo per il presente ma anche per il futuro, la sostanza della riforma.

Nello stesso momento si fanno sentire altre pressioni (delle quali non nego la fondatezza a causa della svalutazione del potere di acquisto della moneta e quindi del necessario aumento della fascia esente da imposizione) che in senso opposto chiedono modifiche destinate a causare una considerevole diminuzione delle entrate tributarie. Invece la riforma di cui ci stiamo occupando, per la sua natura anche di strumento anticiclico ed equilibratore di un armonico sviluppo della società nazionale, deve essere inquadrata, per i problemi del lungo periodo, nella politica di programmazione, e per quelli della ripresa in una stabile e produttivistica politica globale.

Ma esaminiamo i singoli elementi dell'attuale situazione economica. Anzitutto le cause dell'inflazione e della recessione. Già lo scorso

anno — lo ha posto chiaramente in luce la *Relazione generale sulla situazione economica del paese per il 1969* — mentre il reddito monetario è cresciuto del 9,2 per cento, quello reale è cresciuto soltanto del 5 per cento, denunciando quell'accentuato andamento a forbice che vuol dire sempre più grave divorzio tra il valore delle merci e quello dei segni monetari. Nel divaricamento delle due curve, l'una in lire correnti e l'altra in valori ancorati al 1963, si ha la precisa indicazione del diminuito potere di acquisto della lira: ad un aumento numerico non corrisponde la possibilità di acquistare la stessa quantità di beni e servizi.

Ora la stessa parola inflazione significa gonfiamento, cioè ampliamento fuori di misura del denaro circolante. Ma vuol dire anche altro. Vuol dire cioè anche aumento della velocità di circolazione, impiego prevalente dei mezzi di pagamento nell'acquisto dei beni, di cui crescono i prezzi e diminuiscono le quantità prodotte ed offerte. In sostanza inflazione vuol dire dunque spesa nella direzione sbagliata e in quantità eccessiva.

La prova che tale aumento è in relazione diretta con una quantità di mezzi di pagamento superiore alle possibilità del sistema viene anche da un altro fattore: l'aumento dei prezzi è stato causato all'inizio soprattutto da un eccesso di domanda nel settore dei consumi. Di tale eccesso la colpa va fatta risalire anzitutto alla incontrollata spesa pubblica di tipo corrente.

Proprio nella sua relazione all'assemblea della Banca d'Italia del 30 maggio il governatore Carli ha informato che nel 1969 e nel 1970, cioè fino ad oggi, le occorrenze dirette del tesoro, nonché quelle indirette degli enti locali e parastatali, sono state sostanzialmente la sola causa di creazione di base monetaria. Mentre cioè il liquido è stato tolto o lesinato al credito che serve a finanziare la gestione commerciale e industriale delle aziende e gli investimenti produttivi, si è abbondato oltre misura nel settore dei consumi pubblici. La carta moneta è stata stampata soltanto a questi fini. Del resto ho letto proprio stamane su un quotidiano che il ministro delle finanze, onorevole Preti, ha riconosciuto che « dopo l'autunno caldo le imprese sono all'osso ».

Ecco perché la nostra economia è nello stesso tempo soggetta a spinte inflazionistiche e a fenomeni di recessione. Non vale al riguardo l'obiezione che, in fondo, nel 1969 era previsto un allargamento della base monetaria di 1.500 miliardi di lire mentre esso fu solo di 1.245 miliardi. In realtà, a questa espansione di nuova moneta deve aggiungersi

un disavanzo della bilancia dei pagamenti che fu superiore alle previsioni per le note uscite di capitali e per l'incremento delle importazioni, e che per questo incise sulle riserve ufficiali.

Inoltre, come già accennato, va tenuto presente che sul livello dei prezzi non ha influenza soltanto la quantità di moneta in circolazione, ma anche come e attraverso quali canali essa viene iniettata. Non è la stessa cosa farlo attraverso le esigenze delle imprese o finanziando il tesoro. Le lire che arrivano all'economia del paese attraverso il risconto bancario vengono utilizzate in investimenti a breve o a lungo termine, mentre tramite la pubblica amministrazione arrivano subito al consumo. Infatti, già in sede preventiva le spese correnti dello Stato sono oltre cinque volte quelle in conto capitale. Se poi si guarda in sede consuntiva si nota che, mentre quelle correnti sono sempre superiori al previsto, quelle in conto capitale, cioè in investimenti, sono invece inferiori a quelle preventive.

Al 31 marzo 1970, per esempio, le spese in conto capitale sono state 210 miliardi di lire, mentre lo scorso anno sono state di 308 miliardi nello stesso periodo. Pertanto quest'anno con una previsione superiore - 2.029 miliardi nel corso dell'intero anno rispetto a 1.938 miliardi del 1969 - si è avuta una uscita inferiore negli investimenti. Naturalmente, gli esborsi correnti, confrontando gli stessi periodi dei due anni, quest'anno sono stati superiori.

Ecco perché la prima causa dell'inflazione è lo Stato medesimo, a cagione della maniera in cui è diretto. Se da un lato determina inflazione, dall'altro produce recessione, cioè riduzione negli investimenti produttivi, difficoltà negli approvvigionamenti e nelle disponibilità di capitali di giro. Le altre cause - aumento del costo delle materie prime importate, aumento del costo del danaro, aumento del costo del lavoro - sono cause complementari e in ogni caso successive e quindi aggiuntive.

Il primo e determinante impulso inflazionistico è stato e rimane quello della pubblica amministrazione, che ha innescato e sostiene la spirale prezzi-salari da un lato, mentre dall'altro ha appesantito il rapporto costi e ricavi. La componente estera ha senza dubbio influenzato l'aumento dei costi, ma lo ha fatto in maniera meno pesante di quanto si vuol far credere, e in ogni caso gli aumenti sarebbero stati entro quel limite di guardia che ora lo stesso ministro Colombo dice essere

stato superato. E a proposito del ricorso alla componente estera, che viene riecheggiato spesso nei convegni e nei discorsi anche ufficiali, vale la pena di ricordare il discorso che il presidente Nixon ha rivolto l'altro ieri agli Stati Uniti per la costituzione di un comitato nazionale per la produttività comprendente rappresentanti del mondo del lavoro, degli imprenditori, del governo e del pubblico, con l'incarico di trovare il modo di aumentare la produttività del lavoro stesso e di equilibrare costi e produttività per stabilizzare i prezzi. Credo si tratti di iniziative che vadano meditate, soprattutto quando il presidente Nixon sostiene: « Nel momento attuale è necessario che gli imprenditori prendano provvedimenti per controllare i prezzi, in modo che essi siano più consoni ad uno stabile costo della vita, ed è necessario anche che le forze del lavoro ristrutturino le loro richieste salariali per realizzare una nuova stabilità dei costi. La lotta contro l'inflazione - ha continuato Nixon - è compito di tutti; se si agisce contro l'interesse nazionale, se si contribuisce all'inflazione con i propri mezzi o con le proprie richieste salariali, si agisce contro il proprio interesse e contro l'interesse dei consumatori. E questa non è una buona economia per nessuno ».

Credo che vi siano delle analogie. Solo che, quando il presidente Nixon parla questo linguaggio si trova in condizioni, credo, diverse dalle condizioni in cui versa l'attuale Governo e personalmente il Presidente Rumor, il quale, al consiglio nazionale della democrazia cristiana, proprio ieri, si richiamava alla logica elementare che deve commisurare gli impegni alle risorse, aggiungendo che il sistema produttivo italiano non è in grado di sopportare i fattori congiunti delle oscillazioni dei mercati esteri e di notevoli miglioramenti salariali senza un corrispondente adeguato incremento della produzione.

Il Presidente del Consiglio osserva ancora che lo stato di agitazione sindacale non può essere la normalità: « Nel momento in cui si chiede una vigorosa ripresa della politica di riforma non si può non farsi partecipi della generale responsabilità di consolidare, e non di vanificare, le condizioni per renderla possibile ». « In questa situazione - concludeva il Presidente del Consiglio - la strada per uscirne esige una riflessione sulle conseguenze che un deterioramento della situazione può provocare, con l'inasprimento di tensioni che finirebbero inevitabilmente per trasferirsi sul piano politico, offrendo quindi alle opposizioni un rinnovato ed in-

sperato spazio di iniziativa ». Sembra quasi che la situazione economica e sociale del paese debba essere affrontata solo per non dare spazio politico alle opposizioni!

La realtà che si ricava dai due discorsi che ho riferito è questa, e cioè che, mentre negli Stati Uniti d'America il presidente dispone dell'autorità necessaria per imporre o comunque per indirizzare l'economia secondo criteri ispirati all'esigenza della produttività e dell'arresto della spinta inflazionistica, in Italia vi è un Governo che, nonostante la buona volontà del suo Presidente, si trova in condizioni ben diverse, certamente non tali da creare quell'equilibrio cui l'onorevole Rumor si è riferito.

Dell'argomento si è occupato lo stesso segretario della democrazia cristiana, onorevole Forlani, il quale, parlando al consiglio nazionale del suo partito, ha fatto appello alla « unione sacra » con gli altri partiti del centro-sinistra, in quanto la difficile situazione economica potrebbe compromettere le sorti stesse della democrazia. Ora, a parte la definizione da darsi del termine « democrazia », siamo perfettamente d'accordo che, compromettendosi le condizioni economiche e sociali dello Stato, indubbiamente le istituzioni e tutto l'assetto dell'ordinamento civile possono essere compromessi.

In questi frangenti, dunque, si vuole varare una riforma tributaria che sia equilibrata e seria? Permanendo l'attuale mancanza di strumenti di regolazione economica con l'apporto delle categorie produttive, come è possibile attuare, isolandola dal contesto economico generale, una riforma che incide in misura così rilevante sulle leve di manovra della liquidità e sull'indirizzo economico nazionale?

Sono queste le domande che dobbiamo porci responsabilmente. Purtroppo non mancano altri dati che coronano lo stato preoccupante della nostra economia.

Innanzitutto l'inflazione monetaria ha avuto in marzo un'altra spinta. La circolazione, infatti, si è accresciuta di ben 206 miliardi di fronte ai 100 miliardi dei mesi di marzo del 1968 e del 1969. Inoltre, alla fine del primo semestre del 1970 si calcola che il mercato italiano dei capitali avrà assorbito emissioni obbligazionarie per un totale di 790 miliardi di lire, senza contare gli impegni verso l'estero. È questa una cifra che si aggiunge alle altre e che fa vedere come la nostra economia, invece di reggersi sul capitale di rischio, cioè stabilmente investito, si regga sui debiti, con tutti gli oneri che ne

derivano. Le emissioni obbligazionarie italiane superano addirittura quelle della Germania occidentale (conquistando in tal modo un *record* nella Comunità economica europea), sebbene l'economia tedesca abbia radici, fondamentali e strutture assai più solide della nostra.

Circa gli investimenti, basta pensare che oggi ammontano a circa 4 mila le domande di finanziamento rimaste senza risposta in quanto il credito agevolato non dispone più di fondi. Fra queste domande ve ne sono 500 di piccole e medie industrie che chiedono finanziamenti per effettuare nuovi investimenti e dare nuova occupazione; ve ne sono 200 che sollecitano finanziamenti per esportazioni a pagamento differito; altre 1.600 riguardano imprese di ogni livello che operano nelle zone della Cassa per il mezzogiorno; le rimanenti domande si riferiscono a tutti i settori, compreso quello agricolo.

Quali prospettive si aprono per il futuro? Nessuna! Oltre alle lamentele dei ministri economici, oltre alle denunce circostanziate dei tecnici responsabili della politica monetaria e finanziaria, stanno due precisi indirizzi contrapposti. Da una parte quello del ministro del tesoro e del Governatore della Banca d'Italia, dall'altra quello del ministro del bilancio e della sinistra democristiana. Da una parte vi è lo strumento della manovra monetaria, la unica rimasta in tanto chiacchierare di programmazione e di interventi. Dall'altra la astrattezza di una pianificazione sulla carta (addirittura si volle fare una legge della programmazione) sia per il passato sia per il futuro. Anzi, a tale riguardo, proprio alcuni mesi fa, dopo oltre quattro anni di esecuzione del piano, chiamiamolo così, quinquennale ci si accorse che mancavano le procedure per l'esecuzione dello stesso.

Ora il ministro Giolitti mestamente ha dichiarato proprio l'altro giorno: « Avrei gradito di trovare già in vigore la legge sulle procedure della programmazione quando due mesi fa ho iniziato la mia attività al Ministero del bilancio. Avrei gradito di trovare da quel momento avviato il lavoro di preparazione del secondo programma quinquennale. Così non è, purtroppo ».

« Ora, però » — dice sempre Giolitti — « bisogna consultare gli organi regionali democraticamente eletti per la disciplina dei rapporti tra Stato e regione ai fini della programmazione ». E allora in queste condizioni come sarà varato, a fine 1970, il secondo piano quinquennale? Evidentemente ci troveremo di fronte a nuovi scorrimenti.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1970

Oggi noi discutiamo la legge sulla riforma tributaria senza sentire anche il pensiero delle neonate regioni. Questo sarà un altro problema che sorgerà presto.

È veramente grottesco quello che sta avvenendo. Una politica tributaria svincolata dalla programmazione, la quale a sua volta non può mettersi in moto perché non sono ancora in attività le regioni: e noi in una situazione economica così allarmante (lo hanno detto il dottor Carli, e gli onorevoli Colombo, Forlani e Rumor) vogliamo credere di fare una riforma tributaria viva e vitale?

È quello che mi domando anche dopo aver letto proprio questa mattina quello che ha detto il ministro titolare del dicastero delle finanze, onorevole Preti. Riferisco prima una battuta particolare. Il ministro Preti ha detto: « Proprio stamattina una grossa società meccanica della mia regione mi ha comunicato che se gli oneri — salariali, fiscali, sociali — aumentano non le resta che portare i libri in tribunale. Figurarsi se in queste condizioni si può pensare di colpire indiscriminatamente la proprietà e, come qualcuno va dicendo, tassare anche i depositi, violando il segreto bancario; significherebbe esortare alla fuga dei capitali ». E aggiunge ancora che l'insurrezione in corso nel pubblico impiego deve essere sedata, ma non dice con quali mezzi, con quali metodi, con quale autorità. Afferma che se si cede su un punto, si cede su tutto e che ogni cedimento in questo senso sarebbe contrario alla politica governativa di convogliare risorse verso gli investimenti.

Come vede, onorevole Macchiavelli, io avevo predisposto il mio intervento prima di leggere questa intervista del ministro Preti che in larga misura mi dà ragione. L'onorevole Preti aggiunge — questa non è una annotazione di colore, ma di costume, che vorrei sottolineare — « quale moralità tributaria può attendersi da un paese dove un notissimo urbanista del PCI, prima *dominus* di tutti gli affari edilizi di Bologna ed ora candidato a diventare il responsabile dell'assetto territoriale dell'Emilia-Romagna, denuncia 900 mila lire di reddito per l'imposta di famiglia? Per smentirmi, questo personaggio ha consentito a correggere la dichiarazione da 900 mila a 990 mila lire ».

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. La riforma tributaria la facciamo anche per questo.

SERVELLO. Però avviene in un contesto economico e soprattutto sullo sfondo di una

situazione, diciamo così, di malcostume, di cui credo che ella si renda perfettamente conto.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Se non si comincia, la riforma non si farà mai.

SERVELLO. Voglio caratterizzare gli elementi di una situazione in cui si inserisce questa riforma.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Gli oratori di tutti i gruppi, e anche ella, hanno lamentato che da 25 anni si parla di riforma tributaria senza che se ne faccia niente. Se oggi si discute della riforma tributaria in Parlamento, significa che il Governo è intenzionato a portarla avanti.

SERVELLO. Occorre portare avanti la riforma tributaria, ma anche altre riforme e soprattutto compiere uno sforzo per la ripresa dell'economia generale.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Questo è nell'interesse di tutti.

SERVELLO. Esatto. L'onorevole Preti aggiunge che i sindacati, sentendosi travolti dalla base, avanzano perentoriamente richieste per darsi l'aria di « contare » qualche cosa e di poter imporre una politica economica al Governo. Si aggiunga poi che nel Governo ci troviamo a che fare — e questo, credo, onorevole Macchiavelli, sia molto grave e dovrebbe far molto meditare — con « alti » responsabili — dice Preti — ministri e più che ministri — l'espressione « più che ministri » mi fa pensare o al Presidente del Consiglio o al vicepresidente del Consiglio onorevole De Martino — i quali incoraggiano tali pretese, supponendo che in Italia vi sia un numero sconfinato di miliardari da tassare.

Che cosa posso fare — conclude l'onorevole Preti — di fronte a tale ignoranza della situazione reale del paese?

Onorevole Macchiavelli, ella mi interrompe simpaticamente e in maniera sorridente quando io mi azzardo a fare qualche critica un po' severa, ma cosa si dovrebbe dire di fronte ad affermazioni di questo tipo fatte da un ministro responsabile, che credo sia anche persona responsabile?

L'onorevole Preti parla di « ignoranza della situazione reale del paese »; ignoranza non da parte di osservatori politici o economici, ma da parte di uomini di Governo.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1970

« Ho colleghi — continua Preti — ministri del tutto imprevedibili, che oggi precedono in avanguardia i sindacati, domani scoprono lo Stato, dopodomani contestano i sindacati. Si può fare una qualunque politica con simili meteoropatici? ».

Queste sono le osservazioni del ministro delle finanze onorevole Preti e credo abbiano una loro rispondenza in una realtà assolutamente innovativa che riguarda la compagine governativa e la sua capacità di imprimere un qualsiasi indirizzo alla politica economica della nazione.

A questo punto ci si domanda come, nell'ambito di una politica economica priva di un preciso indirizzo e mancante di strumenti adeguati, si possa varare una razionale politica tributaria. Ecco come i due discorsi si inseriscono l'uno nell'altro.

Ogni iniziativa in campo economico è stata sempre presa sotto la pressione di un settore in grado di ricattare partiti e maggioranza. Le erogazioni sono state sempre superiori alle entrate ed effettuate non in base a valutazioni serene e con finalità lontane, ma sotto la necessità di acquietare una parte dell'elettorato per togliere di mezzo un fastidio.

Tale modo di agire sta trasferendosi anche nella riforma tributaria, che può diventare strumento di demagogia — ed ecco la legge delega, che da una parte è necessaria e dall'altra può essere pericolosa — invece che di soluzioni meditate del problema delle disponibilità pubbliche.

Pertanto, quale rapporto ha la riforma tributaria con la programmazione? Quale compito ha il prelevamento fiscale nei confronti della redistribuzione dei redditi? Quale collegamento ha l'attività impositiva nell'indirizzo degli investimenti sociali pubblici e in quelli privati?

Finora questi interrogativi sono rimasti senza risposta. Finora, nonostante le tante affermazioni pianificatrici, il centro-sinistra ha soltanto espresso una politica monetaria, mentre per la politica di espansione pubblica ci si è attenuti al *carpe diem* della liquidità ricercata nell'indebitamento in titoli di Stato (causando poi quella delusione che in realtà è stata un atto di pirateria compiuto a freddo nei confronti dei piccoli risparmiatori, nella maggior parte pensionati, che hanno avuto il torto di aver fiducia nello Stato), e nella stampa di carta moneta senza la copertura di beni e servizi prodotti.

L'espansione privata ha tirato avanti bene, grazie alla intelligenza e alla laboriosità de-

gli italiani, ma ora che la sfiducia corrode dalle fondamenta questo regime, in attesa che esso cambi, ogni espansione basata sulle innovazioni tecnologiche e sul rinnovo dei beni strumentali è ferma, e ciò nell'80 per cento delle aziende italiane.

In questo quadro si inseriscono le diatribe dei partiti al potere, la ricerca di nuove fonti fiscali fino all'ipotesi di un'imposta patrimoniale — che per altro l'onorevole Preti ha qui smentito — nonché una mentalità punitiva tipica degli incapaci che temono di colare a picco nella tempesta che essi hanno predisposto agli italiani.

Manca una politica unitaria, un indirizzo di fondo coerente, capace di stabilire priorità nelle riforme e nei sacrifici. La corsa alla demagogia è in atto, forsennata come non mai, e gli italiani — operatori dell'economia o lavoratori di ogni settore — sperano solo che essa non sfoci in quella che Carli ha definito « l'imposta più iniqua, l'inflazione ».

I segni premonitori sono allarmanti. I predicatori di saggezza evangelica, contestati nella stessa sede di Governo, non mancano. Ma essi — da La Malfa a Colombo a Preti — continuano a gingillarsi in un esercizio parolai e di ricette inascoltate, senza avere il coraggio di trarne tutte le conseguenze nelle sedi di partito e di Governo.

Il gioco continua nella speranza che qualche santo provveda. Il cittadino manifesta insoddisfazione e malessere, si distacca dall'interesse per la cosa pubblica, in un atteggiamento acquiescente che costituisce un silenzioso atto d'accusa al regime.

In queste condizioni il Parlamento legiferava, tenta riforme in aule vuote e senza risonanze nella coscienza del popolo. Una vera Bisanzio, mentre l'ondata delle necessità e delle domande procede impetuosa.

Riforma tributaria: ben venga! Si dica, però, con chiarezza che essa appare come un trapianto forzato sul corpo d'un malato che ha bisogno di ben altre cure e di ben più esperti e coraggiosi medici. Ed oggi mancano le prime e scarseggiano i secondi, mentre prevalgono improvvisazione, miopia, pavidità, intrigo, clientelismo, in un clima di cedimento morale e politico che, prima o poi, l'opinione pubblica dovrà compiutamente valutare per scelte nuove e decisive per il suo destino e anche per quello dell'economia e dell'intero assetto sociale e politico della nazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Isgrò. Ne ha facoltà.

ISGRÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere in considerazione alcune questioni di carattere metodologico, anche con riferimento alla politica di programmazione economica, non mi soffermerò, come ha fatto il collega che mi ha preceduto (potrei forse farlo come presidente del Comitato per la programmazione della Commissione bilancio di questa Camera), su problemi di politica della spesa o di politica economica generale, ma cercherò l'approccio con alcune questioni parziali, in forma incompleta, superficiale, prevalentemente di carattere metodologico. E incomincerò innanzitutto dal concetto di pressione tributaria.

In fondo, essa dovrebbe tendere a precisare il reale processo verificatosi intorno all'individuo, dal sacrificio imposto al beneficio che poi viene reso. In uno Stato moderno, che tende al progresso, non si dovrebbe parlare di un concetto parziale di pressione tributaria, di prelievo relativo al processo formativo del reddito, alla decurtazione cioè del valore aggiunto attraverso la pressione tributaria, ma si dovrebbe invece completare il quadro con il processo distributivo.

La pressione tributaria, cioè, non è più alta in quel paese o in quella regione dove più alto è il prelievo; può essere invece più alta dove il prelievo è molto più basso, meno significativo, perché nel primo caso se lo Stato è più organizzato, se la regione è più organizzata, se la comunità o l'aggregato demografico riesce ad organizzare meglio gli strumenti di cui dispone, il servizio reso, sia in utilità strumentali, sia in utilità finali, potrebbe superare di molto il sacrificio che prima viene imposto dal prelievo del valore aggiunto.

Su questo punto gli studiosi sono concordi. Quindi, si potrebbe arrivare a distinguere nettamente un concetto di pressione tributaria collettiva da un concetto di pressione tributaria individuale. In quest'ultimo caso, si può parlare di pressione positiva per talune classi e di pressione negativa per altre. È chiaro, però, che anche qui i limiti di significatività di questi fenomeni sono piuttosto complessi ed incerti, perché bisognerebbe allora conoscere, soprattutto nei confronti tra regioni o anche tra diversi Stati, qual è il grado di concentrazione della ricchezza e del reddito e anche forse la stessa distribuzione e ripartizione delle imposte.

Il Ministero delle finanze ha indubbiamente uno strumento prezioso per giungere alla conoscenza dei fenomeni di questi tipo. Ma ancora non è giunto ad una fase così ana-

litica. Anche in collaborazione con l'Istituto centrale di statistica, il Ministero delle finanze, per giungere a precisare meglio i contenuti di questi fenomeni, potrebbe tentare di misurare qual è la reale struttura economica del paese, basandosi proprio sulla costruzione di curve dei redditi in funzione dell'altezza del reddito.

La conoscenza della struttura economica del nostro paese basata sulle fonti fiscali, cioè sui redditi al di sopra di un certo limite, presenta un grado di significatività che è di molto superiore a tutti gli altri indici.

In genere siamo soliti parlare del reddito *pro capite*. Non vorrei ripetermi: immaginate che cosa significa il reddito *pro capite*, ad esempio, per il Brasile. Si misura il progresso economico di un paese, il suo sviluppo economico basandosi sul reddito *pro capite*: (cito il Brasile perché vi sono stato per motivi di studio, ma potrei citare entro certi limiti anche l'Italia).

In Brasile vi è un grado di concentrazione della ricchezza per cui circa l'1 per cento della popolazione (il Brasile ha circa 90 milioni di abitanti), questo aggregato demografico, che potremmo paragonare ad una città di 900 mila abitanti, assomma in sé una superficie complessiva terriera quasi pari a tutta l'Europa. Quindi, quale significato ha prendere il reddito *pro capite* come indice di misura del progresso economico e parlare, ad esempio, di un incremento del 2 per cento, perché questa è la cifra che si ottiene dividendo il reddito per quella popolazione, quando sappiamo benissimo che la restante parte, cioè gli altri 89 milioni e 100 mila abitanti, possiede soltanto delle modestissime briciole? Anche in Italia per analogia il fenomeno potrebbe essere sottolineato soprattutto con riferimento alle zone di miseria e di arretratezza del nostro sud e delle nostre isole, non escludendo neppure le aree centrali e le aree nord-orientali.

Quindi, dicevo che il Ministero delle finanze ha uno strumento preziosissimo che non utilizza e che potrebbe invece valorizzare: quello della conoscenza della distribuzione dei redditi in funzione dell'altezza del reddito: quindi, non il riferimento al reddito *pro capite*, ma alla distribuzione personale, individuale, cioè la conoscenza della distribuzione dei redditi al di sopra di un certo limite basata sulle fonti fiscali. Sono indagini che ora ritornano di moda e che nel tempo sono state presentate per la prima volta da Vilfredo Pareto.

Ma qualcosa si potrebbe ancora ottenere da questo punto di vista: si potrebbe tentare

almeno di dimostrare qual è la parte di reddito che lo Stato preleva attraverso la pressione stessa e la parte che distribuisce, quanto meno distinguendo le utilità strumentali e le utilità fiscali. Non abbiamo più il caso dello Stato completamente assente nell'attività economica.

Lo Stato oggi — è il caso dell'Italia — fornisce ai cittadini sia utilità strumentali, beni strumentali che favoriscono l'iniziativa privata, sia utilità finali, cioè servizi di carattere finale ai cittadini. Se noi potessimo misurare qual è la parte che in uno Stato moderno si preleva — quindi parliamo di pressione collettiva — attraverso la decurtazione del valore aggiunto e quale parte poi si restituisce ai cittadini sia fornendo utilità strumentali (quindi alleggerendo i costi delle aziende che operano nei vari settori economici), sia attraverso utilità finali, noi potremmo dimostrare che lo Stato si presenta più o meno moderno, più o meno organizzato, più o meno tendente al progresso.

Da queste considerazioni, poi, si possono valutare altri elementi per giungere a porre questioni di politica di programmazione economica in riferimento alle disponibilità monetarie per evitare di superare il limite di rottura. Quindi, connessione tra la pressione tributaria e la politica di programmazione economica. E in questo campo si potrebbe porre un quesito nell'oggi circa le insufficienze di questo coordinamento: alcune di esse sono così visibili, così evidenti da non potersi trascurare, e appaiono più o meno d'attualità, considerato anche che in questi giorni si sente parlare di una ricerca da parte del Governo di copertura, di disponibilità monetarie per sopperire ad alcune spese che dovrebbero essere in qualche modo sostenute.

Non mi soffermo su questioni di carattere teorico, sul perché dell'inflazione, sulla produttività o sul limite quantitativo della produzione, sui pericoli che dall'inflazione, qualora dovesse sopraggiungere più o meno galoppante oltre un certo limite, possono derivare per i redditi fissi, e i vantaggi che invece ne deriverebbero per coloro che dispongono di capitali per la possibilità che hanno di reinvestirli con un certo potere d'acquisto, di contro alle difficoltà che si presentano per i lavoratori e per i percettori di redditi fissi di rivalersi poi, attraverso l'azione sindacale o in altre forme.

Però vorrei citare un caso che mi pare presenti nell'oggi un motivo di osservazione, un motivo di discussione tra noi: è il caso proprio della problematica che oggi abbiamo in Italia — e che indica appunto lo scarso

coordinamento tra politica di programmazione economica da un lato e prelievo fiscale, pressione tributaria dall'altro — nel rapporto circolazione automobilistica-rotai: in parole povere, dicendo « rotaia » in Italia si dice prevalentemente ferrovie dello Stato. Noi ci troviamo di fronte a certi fenomeni che esamineremo rapidamente. Non voglio ora entrare nel merito; io potrei avere una certa convinzione; anzi la mia opinione l'ho già esposta, mi pare, in qualche mia relazione sulla politica della spesa al bilancio dello Stato.

RAUCCI. Tanti anni fa.

ISGRÒ. L'ho presentata anche per il 1969.

RAUCCI. Il fatto è che ha dovuto ripeterla.

ISGRÒ. Tanti anni fa, se mi permette — dato che insiste — chi parla aveva portato in aula un ordine del giorno con il quale si imponeva al Governo di presentare un piano di sviluppo economico. L'ordine del giorno era stato approvato ed il Governo ha poi presentato il primo schema del piano ed ha costituito la prima commissione nazionale per la programmazione economica. Logicamente è un mio merito che sia stato tanti anni fa. Tanti anni fa dunque avevo presentato questo ordine del giorno, ed anche una mia relazione sul bilancio dello Stato, impostata sulla politica di programmazione economica.

RAUCCI. Ma ella è convinto che si sia giunti alla politica di programmazione economica?

ISGRÒ. Si è tentato.

RAUCCI. Giusto, si è tentato.

ISGRÒ. Sì, ma siamo giunti ad un primo piano, più o meno discutibile, certamente, ma che tuttavia già rappresenta qualche cosa di concreto.

Allora, dicevo, guardando al rapporto pressione tributaria-politica di programmazione, ci accorgiamo di alcune realtà. Noi ci troviamo in una fase di questo Stato moderno che presenta problemi che riguardano l'incremento della politica automobilistica. Misurando infatti i dati statistici, rileviamo un incremento della circolazione automobilistica che supera certi livelli, in alcuni tempi anche 7-8 volte il livello del reddito prodotto.

BIMA, *Relatore per la maggioranza*. Bisogna però tener conto che l'auto è uno strumento di lavoro.

ISGRÒ. Siamo appena agli inizi. Ora lo scarso coordinamento, meglio, lo scarso ruolo che il coordinamento purtroppo svolge nel nostro paese a livello istituzionale fa nascere notevoli difficoltà sui metodi da perseguire e sugli strumenti da usare per frenare, o comunque per non incentivare l'aumento di questo livello, che da taluni viene definito patologico, della circolazione automobilistica, e non mi riferisco soltanto a qualche aspetto di questo fenomeno; certo, potremmo misurare qual è il costo marginale di un viaggiatore in più sull'automobile, qualora decidessimo di procedere a tale calcolo; potremo anche vedere quali sono gli effetti che derivano dall'aumento della circolazione automobilistica incentivando la costruzione di autostrade, di ostelli, di altri beni, che possono essere produttivi fino a un certo limite, che anzi produttivi in realtà non sono, salvo le possibilità di occupazione operaia per periodi molto brevi. Ma in questa fase ci troviamo anche di fronte a problemi che riguardano la rotaia, le ferrovie dello Stato, le quali per un viaggiatore marginale in più praticamente non hanno dei costi molto elevati. I binari infatti ci sono e così le vetture, le stazioni, i ferrovieri; se sul treno sale un viaggiatore in più non c'è un costo, non ci sono che lievissimi costi marginali. Noi non incoraggiamo l'incremento dei viaggiatori sui treni, salvo i miglioramenti di questi ultimi anni dovuti ad alcune reazioni venute fuori forse per l'esagerazione a cui si è giunti nella circolazione automobilistica. Ma si sente in questi ultimi tempi un lieve ripensamento a favore della rotaia, anche se tuttora a livelli molto modesti. In ogni caso, pur esistendo un *deficit* delle ferrovie dello Stato, noi lo copriamo attraverso nuove forme di pressione tributaria.

Si vuol portare all'attenzione dei colleghi l'opportunità di cercare il limite oltre il quale la circolazione automobilistica non dovrebbe andare, il limite oltre il quale si dovrebbe anche ipotizzare un intervento per creare dei disincentivi.

È inutile che mi soffermi ancora per dire che sarebbe dannoso se questo fenomeno superasse un certo limite. Se dispongo di una automobile e la utilizzo soltanto (mi scuserà il collega del Piemonte) per poche ore la settimana, praticamente diventa perfino ridicolo criticare colui che dispone di unità monetarie e ne nasconde alcune nel materasso. Se questo bene, che vale talvolta alcuni milioni, viene utilizzato soltanto per poche ore la

settimana, nasce il problema fino a che punto lo Stato moderno sia bene organizzato.

Ho voluto svolgere alcune considerazioni per richiamare l'attenzione su questi problemi metodologici a livello di ricerca, di studio, per far sì che almeno in questa fase, mentre ormai ci orientiamo verso il secondo piano di sviluppo economico, nella preparazione e nella formulazione del secondo piano di sviluppo economico, sia ampia la disponibilità di dati statistici che ci facciano conoscere la reale struttura economica del nostro paese, che ci facciano indicare quali sono gli strumenti per modificarla, per portare avanti alcune ipotesi di lavoro e soprattutto per coprire quegli spazi ancora piuttosto deboli, piuttosto incerti nei quali si è intervenuti con la politica di coordinamento e con la stessa politica di programmazione economica, per far sì che il processo di sviluppo economico del nostro paese diventi un progresso reale, un progresso di carattere generale, un progresso che non riguardi soltanto alcune aree o alcuni settori economici, ma riguardi l'intera collettività nazionale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carrara Soutour. Ne ha facoltà.

CARRARA SOUTOUR. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che la materia oggi sottoposta all'esame e alle decisioni di questa Assemblea meriti l'enfasi formale, l'attacco accentuato da punteggiature esclamative con cui inizia l'impegnata relazione di maggioranza al disegno di legge delega per la riforma tributaria.

Potremmo considerare storicamente l'ipotesi stessa della costituzione, e delle funzioni fondamentali dell'Assemblea parlamentare, se ciò non si risolvesse in astratte e quindi pericolose comparazioni e in un interesse puramente accademico; potremmo anche riesaminare, alla luce della questione fiscale, la natura delle strutture coercitive dello Stato come condizioni della sua stessa esistenza; potremmo considerare la crescita qualitativa e quantitativa della funzione impositiva e le relazioni di tale crescita con il meccanismo stesso di imposizione e con le sue esigenze di impresa e così via. Ma una cosa è certa: il campo immenso, costituzionale, economico, finanziario, giuridico, tecnico, burocratico, di cui la materia tributaria è tessuto connettivo con condizionamenti reciproci ed integrazioni, non riducibili se non in via espositiva e per necessità di analisi a settori, fa del sistema fiscale lo strumento forse più complesso e

caratterizzante di una politica, l'arma di gestione di scelte che sono e non possono non essere scelte politiche di fondo, « di campo », se vogliamo usare il termine delle ACLI, quando hanno definito il loro posto nella società, dichiarandosi dalla parte dei lavoratori.

Ecco allora che se dall'enfasi formale, del tutto giustificabile, evidentemente, dell'*ouverture* della relazione di maggioranza passiamo ai contenuti e quindi alle scelte che li determinano, li troviamo in contrasto con le esigenze di riforma che interessano oggi i lavoratori e che sono relative agli investimenti, al controllo del mondo del lavoro sulla produzione, alla salvaguardia della paga come indispensabile e non decurtabile base economica di vita civile, alla redistribuzione del reddito, all'autonomia locale.

Che cos'altro chiedono i lavoratori chiedendo il rispetto delle loro esigenze, se non il rispetto di quanto esprimono alcuni punti fondamentali della Costituzione? La Repubblica democratica fondata sul lavoro (articolo 1), la Repubblica che ha per compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese (articolo 3). È una questione costituzionale anche questa, direi, più che fondamentale, oltre quella relativa ai termini e ai criteri della delega, che è stata e sarà sollevata ancora in questo dibattito anche da noi.

Certo, i lavoratori sanno molto bene che la Costituzione, frutto di una grande lotta, non vive per lettera mandata attraverso gli atti della legge, ma vive in quanto coscienza politica, in quanto espressione di volontà politica attuale nel quotidiano confronto e nella quotidiana verifica. Ma intanto constatiamo la civiltà di una battaglia che, senza « credi » illuministici, recepisce e traduce in fatto politico l'espressione di uno dei più alti momenti storici vissuti dalla nostra comunità. Non so se sia vero che presso altri popoli — e poi quali? — la contribuzione fiscale, come è scritto nella relazione di maggioranza, sia entrata nel costume come mezzo di partecipazione alla vita politica, anche perché dovremmo chiarire che cosa intendiamo per « partecipazione » e anche per « vita politica ». Ma credo di poter già fin d'ora presumere che il rilievo tributario sarà ancora considerato in Italia come espressione dell'esercizio di un potere coercitivo anche dopo la proposta riforma, contrariamente a quanto sembra pen-

sare l'onorevole relatore e usando la sua stessa terminologia. È il sistema fiscale nostro che è il grande e unico imputato, egli esclama; e in fondo, anche se l'espressione mi sembra carente, si può ben dire così, per porre poi sul banco degli imputati non il sistema, evidentemente, che in sé e per sé non ha personalità e quindi non soffre di imputabilità, ma ciò che quel sistema ha costruito e gestito, nonostante indicazioni, battaglie, critiche e ingiustizie che il sistema ha provocato per anni.

Diciamo allora anche che questo sistema, giunto a tale grado di « decozione » da non recepire più nemmeno rattoppi e rappezature (sono sempre termini della relazione di maggioranza), con la sua elefantiasi, con la sua macchinosa oppressione, con il numero elevatissimo e quasi costituzionalmente scontato di evasioni, con l'assoluta preminenza dell'imposizione indiretta, è stato fino ad un certo punto ben funzionale per la grande accumulazione di capitale, offrendo larghissime possibilità di immunità fiscale ai grandi redditi e alle grandi società finanziarie, colpendo invece inesorabilmente i redditi di lavoro, i redditi più bassi, indifesi perfino nella fase dell'accertamento.

Perché, dunque, la relazione non spiega altrimenti i motivi di questo ritardo nell'affrontare il problema della sostituzione di un sistema tanto sfilacciato con uno nuovo? Mi pare che poi la questione si ponga in questi termini: rinnovare per conservare. Un capitalismo moderno e dinamico pone problemi di efficienza non più compatibili con l'incredibile macchina fiscale che pure, fino ad un certo punto, è servita.

La tendenza puramente efficientistica della riforma è del resto ampiamente ed esplicitamente ammessa nella continua preoccupazione di non turbare equilibri, di non mutare rapporti, di non provocare, in definitiva, incidenze che modifichino gli attuali termini di distribuzione del reddito fra le classi sociali.

Sia ben chiaro che noi non siamo contro l'efficienza, ma che la nostra battaglia politica ci impone di denunciare come questa efficienza non possa assolutamente intendersi quale obiettivo separato dai contenuti che i lavoratori chiedono alla riforma del sistema fiscale. Se non si sposta il carico contributivo sulla fascia dei cronici e costituzionali evasori, sulle classi dei cittadini di alto e altissimo reddito, se non si fa almeno questo, nessuna comprensione potrà venire dal mondo del lavoro per gli sforzi tesi a rendere più terso un sistema nemico.

Certo mi rendo conto che non v'è nulla di così categorico da non soffrire lacune e contemperamenti. Non avrebbe allora senso la battaglia politica condotta nel paese e qui, in particolare in Commissione: una Commissione della quale, pur facendone parte da breve tempo, ho potuto constatare l'alto grado di dottrina, di esperienza e di impegno in tutti i settori. Ma ciò che conta, al di là dei tentativi di mediare alcune richieste dell'opposizione, è il quadro generale del sistema. In questo quadro, l'incidenza dell'imposizione indiretta resta sostanzialmente ancorata al criterio di mantenerne ben ferma la struttura di elemento portante che non può sopportare diminuzioni, conservandosi così sostanzialmente intatta la linea di tendenza manifestatasi fino ad oggi, che ha condotto il prelievo tributario, per mezzo dell'imposizione indiretta, fino a costituire oltre il 70 per cento del gettito.

Non può certo essere fonte di diverso convincimento l'incredibile articolo 16 del disegno di legge, attraverso il quale si vuol delegare il Governo anche ad operare variazioni di aliquota delle imposte (e non si comprende perché, ammesso che sia costituzionalmente ed economicamente corretto apportare simili variazioni, se ne voglia spogliare il Parlamento, e non si comprende quale sia questa volta il motivo cosiddetto tecnico), ad operare — dicevo — variazioni di aliquota delle imposte nel biennio successivo (1974-76) al primo biennio di applicazione (1972-74) dei nuovi tributi, sulla base dei dati desunti dalla relazione generale sulla situazione economica del paese.

Non può diversamente convincere — dicevo — questo articolo 16, che all'ultimo comma dichiara: « Non si farà luogo a modificazioni di aliquote quando la variazione in aumento del rapporto relativo ai tributi di cui alla lettera a) » (reddito delle persone fisiche, reddito delle persone giuridiche, reddito patrimoniale) « trovi compensazione nella variazione in diminuzione del rapporto relativo al tributo di cui alla lettera b) » (imposta sul valore aggiunto) « o viceversa ». E quest'ultima parola è certamente la più indicativa di tutto il contesto dell'ultimo comma dell'articolo 16. La equiparazione delle ipotesi infatti appare in modo sin troppo evidente una giustificazione formale che sottende un calcolo tutt'altro che neutrale, ove l'imposta sul valore aggiunto assume, nella sua globalità sostitutiva, il carattere di elemento prevalente, correlato come è ad un più facile accertamento e all'espansione fisica del mercato.

Il potenziamento e la razionalizzazione di tale imposta, dopo la proposta di eliminazione

dell'ICO (l'imposta comunale integrativa sui consumi) avanzata dal Governo e accolta dalla maggioranza della Commissione finanze e tesoro, rende ancor più efficace il consolidamento della tendenza all'incidenza prevalente dell'imposizione indiretta nel sistema.

Anche il tasso delle aliquote che colpiscono i consumi popolari (6 per cento per i generi alimentari e di prima necessità, 12 per cento di norma e 18 per cento come aliquota maggiorata per beni e servizi determinati) è di una elevatezza tale da fare fondatamente ritenere che l'imposta sul valore aggiunto potrà provocare una lievitazione non indifferente dei prezzi da una parte ed un gettito superiore, squilibrando addirittura il rapporto attuale tra imposizione diretta e indiretta, a maggior detrimento dei redditi (si fa per dire !) di lavoro.

Una linea di tendenza dunque ancora più marcata, che fa giustamente temere ai relatori di minoranza il riassorbimento in pratica di buona parte dei miglioramenti apportati in Commissione alla struttura interna dell'imposta sulle persone fisiche per quanto attiene ai redditi di lavoro dipendente.

Non è evidentemente questo il modo di realizzare una riforma, il cui significato di mutamento — se fosse stata effettiva ipotesi di lavoro un sostanziale mutamento — avrebbe dovuto consistere nel fare dell'imposta unica, veramente progressiva, sulle persone fisiche e dell'imposta sulle persone giuridiche, l'asse del sistema tributario.

La progressività, ridotta in effetti ad un criterio di aumento fisso dell'aliquota in tre punti per ogni scaglione (che poi diventano due dai 150 milioni di reddito accertato ed oltre) fino al tetto del 68 per cento, è una progressività nominale che di fatto lascia, soprattutto alla fascia intermedia degli alti redditi un ampio margine, assimilando poi ad essi i redditi di lavoro, stipendi e salari e persino le pensioni, in un conglobamento concettuale che non tiene conto alcuno della natura di questi redditi, della loro qualità, della loro accertabilità automatica, oltre che della loro pochezza retributiva, con la conseguenza paradossale che esiste una quota base esente persino per il reddito del miliardario, mentre si è respinta la proposta di rendere intassabili, almeno fino ad un certo limite (in Commissione si era proposto il tetto di lire 1 milione 200 mila), le pensioni, anche quelle che sono già esenti.

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Questo punto è stato modifica-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1970

to. È stata concessa una esenzione per le pensioni.

CARRARA SUTOUR. Fino a che limite?

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. In questo momento mi sfugge, ma questo punto è stato modificato in Commissione.

CARRARA SUTOUR. Io prendo atto di eventuali modifiche, che non risultano dagli atti che ho esaminato; le riprenderemo in esame nel corso dell'esame sugli articoli. Comunque, il punto fondamentale della discussione era quello di dare una qualità a questo tipo di redditi e di distinguere bene la pensione perché altrimenti, se un pensionato sarà costretto a lavorare, dovrà cumulare, ai fini dell'imposta sulle persone fisiche, la pensione anche modesta con quanto riuscirà a guadagnare. E questo è in contrasto con un concetto che ormai è consolidato, e che credo difficilmente contrastabile, che la pensione altro non è che salario differito.

Non si può, come diceva il ministro Preti in Commissione, dire che si tratterebbe di una sperequazione nei confronti di chi lavora, perché il pensionato ha già lavorato per tutta la vita: c'è dunque una qualifica diversa in questo tipo di retribuzione che viene considerato in un periodo successivo.

L'imposta sulle persone giuridiche e il trattamento riservato ai redditi di puro capitale (reddito obbligazionario, interessi e depositi bancari, ecc.) conferma, per altro, una volontà politica che esclude un intervento diretto ad incidere sull'autofinanziamento monopolistico e anzi concede all'accumulazione societaria e ai guadagni di capitale, una condizione privilegiata.

È pacifico d'altra parte - e se ne trova conferma nelle stesse relazioni di maggioranza - che la riforma proposta dal Governo provocherà addirittura per le società di capitale una condizione più favorevole di quella attuale. Si lesina dunque sulla quota da esentare alla base per gli stipendi e i salari (anche se la battaglia è tuttora aperta per raggiungere una incidenza di esenzione pari al valore reale della quota esente di 240 mila lire all'origine concessa per l'imposta di ricchezza mobile) e poi...

MACCHIAVELLI, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Onorevole Carrara Soutour, le debbo una precisazione: la detrazione per i pensionati è di lire 48 mila, non cumulabile con le detrazioni di cui al n. 8 dell'articolo 2.

CARRARA SUTOUR. Questa è una detrazione particolare concessa a seguito del dibattito svoltosi in Commissione: il che dimostra la validità delle mie argomentazioni nel senso che per raggiungere questo risultato, per quanto mediocre, è stata necessaria una grossa battaglia politica in Commissione. In realtà ci siamo trovati di fronte ad una posizione negativa molto rigida del ministro quando si è trattato di elevare la base esente che colpisce i lavoratori e i pensionati, mentre non si batte ciglio nel rendere ancora più favorevoli le condizioni di un reddito e di una accumulazione capitalistica che derivano solo dal piazzamento del capitale.

In breve, non si arretra di fronte alla crescita strutturale del puro profitto ed è chiara, mi pare, fino in fondo la scelta politica che è stata fatta dal Governo e dalla maggioranza: il profitto privato e l'accumulazione societaria sono considerati le fonti dirette di uno sviluppo che si vuole mantenere e potenziare, come si vuole mantenere e potenziare, da taluno forse inconsapevolmente, la crescita di un potere privato e monopolistico controllore e non controllato, nonché le distorsioni e gli squilibri che esso comporta nello stesso sviluppo, nell'occupazione, nella democrazia.

Ostacoli di ordine economico e sociale e condizioni privilegiate dei gruppi oligopolistici limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini ed impediscono il pieno sviluppo della persona umana nonché l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese secondo la chiara dizione del dettato costituzionale. Non stupisce certamente noi il fatto che le istanze costituzionali siano sostanzialmente rovesciate dalla scelte politiche che determinano l'azione del Governo, ma dovrebbero fare meditare chi in buona fede porta avanti un discorso di efficienza, tentando di sfuggire a precise responsabilità che sono di grande rilievo.

Ad una simile impostazione coerentemente ordinata in tutta la sistematica della riforma - fatte le dovute eccezioni per ciò che riguarda una robusta e pressante istanza dell'opposizione di sinistra - si deve concretamente dare una risposta globale. A tale proposito sostenemmo che occorre proprio colpire là dove il Governo favorisce, che è più che mai necessario chiedere che i costi generali dei quali si avvantaggiano i grandi gruppi gravino sull'accumulazione privata anziché sulla collettività. Rivendichiamo più che mai e proprio in contrapposizione alla logica di un tipo di sviluppo di cui sono oggi all'ordine del giorno

le contraddizioni e le distorsioni, l'espansione dell'intervento pubblico e la coerente limitazione dell'autofinanziamento e del finanziamento monopolistico. Riteniamo che si debbano mobilitare, attraverso l'industria pubblica, i capitali, al fine di determinare lo sviluppo e la sua giusta articolazione.

Non possiamo dunque che ribadire un nuovo ruolo decisionale dell'industria pubblica, strettamente collegato alla battaglia per il controllo dei lavoratori sulla produzione da una parte, su una nuova politica del bilancio e su un nuovo meccanismo fiscale dall'altra, come concreta alternativa possibile nell'era delle grandi concentrazioni alla condizione privilegiata e decisionale del capitale privato. Per le stesse ragioni di fondo contraponiamo alla tendenza risultante dal disegno di riforma, di fare degli enti locali organi burocratici di gestione di alcuni servizi civili, inflessibilmente condizionati sia sul piano finanziario sia su quello dei poteri dalle decisioni dal centro, una concezione sostanzialmente diversa, di effettivo potenziamento del ruolo autonomo degli enti locali, sulla base di un controllo e di una indicazione critico-costruttiva effettiva ed efficace dei lavoratori sulle scelte degli organismi locali e sullo sviluppo delle forme di articolazione democratica che, soprattutto a livello comunale, sono state rese concretamente attuabili dal collegamento con il movimento di base.

Possiamo ben dire che i presupposti sul quale è costruita la riforma proposta dal Governo per quanto riguarda gli enti locali siano ben lumeggiati dall'entità incredibilmente ridotta delle risorse ad essi destinate, che sono poco più o poco meno della metà del fabbisogno verificato attraverso i bilanci per l'anno 1969.

La relazione di minoranza pone, a mio avviso, correttamente in luce la contraddizione di una richiesta di servizi sempre più intensa ed articolata da una parte con una destinazione di risorse decrescenti dall'altra, certamente non risanabile con le disposizioni dell'articolo 14, che istituzionalizza la decrescenza dei contributi integrativi, e quindi rilancia la dinamica negativa della compressione dei bilanci o del ricorso al disastroso sistema dei mutui a pareggio.

In definitiva, chi paga, con la carenza dei servizi necessari a rendere civile la convivenza umana, e con tutti i fenomeni recessivi che accompagnano la paralisi economica e finanziaria degli enti locali, sono i lavoratori dipendenti, i pensionati, i tecnici, gli artigiani, i commercianti, le classi popolari dun-

que, per le quali lo strumento fiscale, direttamente o indirettamente, non può mai essere considerato un metodo od un parametro contributivo, ma un elemento di azione politica nei loro confronti. La difesa dei comuni è oggi dunque collegata attivamente agli interessi ed alle aspirazioni della classe lavoratrice, il che certamente non significa proporre una moltiplicazione di imposte o sistemi di accertamento e di riscossione più macchinosi.

Noi siamo perfettamente consapevoli della necessità di una semplificazione e di una razionalizzazione del sistema fiscale, che chiaramente non può attuarsi senza una riforma degli apparati tecnici e dei metodi, ma criticiamo fino in fondo il progetto governativo per la politica di cui è promanazione, e nella quale si inquadra.

Costruttivamente proporranno, nel corso del dibattito, con emendamenti e con interventi, in concrete articolazioni normative le nostre posizioni, richiamando ogni collega alla propria responsabilità politica di fronte ad un disegno di legge che ordina per un tempo illimitato, ed in modo non facilmente reversibile, una materia di tanto preminente interesse generale.

Solo se l'Assemblea respingerà con profonde modifiche il tentativo di stabilizzare l'egemonia economica e finanziaria che i grandi gruppi privati portano avanti nel paese e che, attraverso il progetto di riforma, viene potenziato, il mio gruppo potrà rivedere la propria posizione sul disegno di legge, posizione fino ad oggi del tutto negativa. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marchetti. Ne ha facoltà.

MARCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, dopo tante leggi e leggine tributarie, una legge per la riforma tributaria globale è finalmente all'esame del Parlamento della Repubblica. Le imposte devono essere poche (di numero), fondamentali (per estensione ed entità, cioè siano per tutti e rendano molto), dirette (cioè personali, con la maggiore limitazione possibile di imposte indirette, le quali finiscono per gravare sui poveri contribuenti), progressive (non a percentuale costante o *pro capite*, ma ad aliquota crescente), stabili (in ordine alla durata, ai soggetti, alle aliquote, alle compartecipazioni, alle addizionali), di semplice accertamento, di basso costo di esazione e di limitato contenzioso. Questa era la predica inutile che il legislatore ed i contribuenti italiani si rivolgevano a vicenda

in occasione di riforme o di modifiche tributarie. L'aspetto tecnico-politico era normalmente accettato a parole e ignorato con i fatti.

Senza dubbio, il disegno di legge in esame tende a rispettare tutti gli aspetti di una imposizione tributaria logica e giusta: tende all'unificazione, alla semplificazione, alla perequazione, e poi alla redistribuzione programmata e anche al solidarismo in ordine alla riforma della finanza locale, cioè alle entrate dei comuni, delle province e delle regioni. Ci sono molte novità accettabili, altre discutibili.

Anche dalle relazioni e dagli interventi dei colleghi di maggioranza e di minoranza o di opposizione vengono critiche per aliquote ingiuste, per progressività insufficienti, per esenzioni scarse dei bassi redditi di lavoro dipendente, per l'alta percentuale di imposte indirette, per l'autofinanziamento delle imprese, per le incentivazioni all'industrializzazione delle zone depresse e del sud, per l'uniformità con i sistemi della Comunità economica europea, per la finalizzazione del sistema tributario alla programmazione economica.

Anch'io aggiungo subito una critica, a proposito del « concordato » che finalmente sparisce, ma che ricomparirà come « concordato invisibile » se non apriremo gli uffici al controllo democratico previsto da un emendamento approvato in Commissione — del quale parlerò in seguito — da estendere e potenziare per tutti gli atti discrezionali dell'amministrazione finanziaria interessanti gli enti locali.

La polemica imposte dirette o indirette ha una sua validità non marginale, anche se non è tutta e semplice la verità per i sostenitori delle imposte dirette. In sostanza, per un imprenditore esser colpito da un'imposta diretta o indiretta non fa differenza. Sono, in sostanza, elementi di costo. E, se il mercato lo permette, gli aumenti di imposta verranno inclusi nei prezzi e quindi trasferiti verso gli acquirenti; se il mercato non lo permette, non verranno però incluse nei prezzi nemmeno le imposte indirette.

Perciò, concordo con il Villani quando afferma: « Tra imposte dirette e indirette non esiste quella netta distinzione che potrebbe parere a prima vista, in quanto anche le imposte dirette che colpiscono determinati soggetti possono, al verificarsi di talune condizioni, essere traslate verso altri, e nella maggior misura verso il basso, cioè sulle basse classi di reddito ». È vero anche che tanto più un paese è arretrato tanto maggiore è l'importanza delle imposte indirette, ma con un limitato numero di redditi sufficientemente

elevati da colpire, anche le imposte dirette assumono caratteristiche regressive, e inevitabilmente si arriva a colpire le basse classi di reddito, che si vedono abbassati i minimi esenti da imposta e elevate le aliquote.

Un po' quello che è successo da noi anche con le imposte dirette che ora, per l'ampliamento notevole di redditi elevati, arrivano, sia pure con una lunga lotta dei lavoratori dipendenti contro l'immobilismo e il conservatorismo fiscale, ad una elevazione dei minimi esenti anche per gli stipendiati e i salariati italiani.

Ma non di queste giuste e necessarie ricerche e polemiche intendo parlare, bensì della riforma della finanza locale, parte integrante e preminente del disegno di legge delega. E ne parlo perché per giudizio non opinabile, almeno per coloro che non chiudono gli occhi e si tappano le orecchie, una cosa è sicura, nella riforma della finanza locale: che gli enti locali poveri resteranno poveri e oppressi e quelli oggi attivi e maltrattati diventeranno anch'essi poveri e oppressi. Questo almeno stando al testo governativo predisposto dall'alta burocrazia ministeriale, secondo la ben nota tendenza di trasformare l'Italia in una Repubblica burocratica fondata sulla DIRSTAT.

Il 7 giugno il popolo italiano ha votato liberamente, ancora una volta, per eleggere democraticamente i consigli comunali, provinciali e regionali di gran parte della Repubblica. L'esempio di maturità e di civiltà, di buon senso e di onestà politica, l'atto di fiducia nelle libertà locali, sostanzialmente unanime nella varietà delle scelte ideologiche e programmatiche, personali e civiche, sta per essere premiato dalla classe dirigente politica nazionale con la eliminazione della prima delle autonomie locali, quella economica. Come non vi è libertà di pensiero senza libertà dal bisogno, così non vi è autonomia amministrativa senza autonomia tributaria o almeno finanziaria. C'è libertà e libertà. Libertà senza soldi, senza lavoro, senza pane, non è libertà.

A me pare che i proponenti di queste nuove oppressioni delle libertà locali non si ispirino a ideologie disumane o antidemocratiche ma si richiamino a ideologie e a patti costituzionali di chiara e impegnativa ispirazione pluralistica; definiscono regioni, province e comuni cardini fondamentali dello Stato; ricordano che lo scudo crociato con la parola *Libertas* sventolava nel gonfalone del Carroccio alla battaglia vittoriosa di Legnano dei liberi comuni lombardi contro il Barbarossa;

esaltano Toniolo, Sturzo, De Gasperi, Vanoni, ispiratori e artefici della rivoluzione democratica dello Stato regionalista e autonomista; ma piangono i morti e ingannano i vivi.

E così, con le etichette più sociali e democratiche, con le parole più ispirate e più ragionevoli, con l'aspetto più comprensivo, più generoso e più razionale, si vuol mandare avanti la più decisiva delle riforme contro le libertà locali, quella che toglierà non soltanto l'autonomia impositiva (escluse le imposte sui cani, sulle insegne e sulle bancarelle dei mercati rionali), ma anche l'autonomia della spesa dopo quella delle entrate.

È sotto questo importantissimo aspetto che intervengo sulla legge-delega per la riforma tributaria. Perché dopo cento anni che si scrive e si parla di riforma della finanza locale, questa volta tale riforma c'è, totale e definitiva. Ma, come molti temevano, anche questa riforma è la fine delle speranze e delle attese autonomistiche, la fine della partecipazione al libero governo delle comunità locali, è l'ennesimo tradimento di tutte le promesse elettorali e programmatiche e, quello che più conta e addolora, dei precetti costituzionali.

Le più recenti leggi accentratrici e i decreti delegati lo provano: la legge ospedaliera, i decreti delegati sulla legge ospedaliera, la legge n. 644 sull'edilizia scolastica, la legge-ponte urbanistica, la legge n. 964 del 1969, la legge finanziaria regionale.

Non è una novità, questa tendenza politica. Da anni l'Unione delle province d'Italia, l'Associazione nazionale comuni d'Italia, la Federazione italiana amministratori enti locali, l'Unione nazionale comuni ed enti montani, le associazioni degli amministratori, le ACLI, la Lega dei comuni democratici, docenti universitari, politici esperti e attenti denunciano una involuzione nelle riforme giuridiche ed economiche che riguardano le libertà locali, le entrate e i controlli in modo particolare. Le leggi-quadro per le regioni possono essere l'ultima rivoluzione mancata del centro-sinistra.

È facile profezia dire che lo saranno? Associazioni, centri culturali, riviste, da anni, in convegni e in congressi, un'inchiesta parlamentare con relazione Matteotti-Arnaud, hanno discusso e dibattuto con una serie di studi organici approfonditi, tra molti altri gravi e urgenti problemi di libertà e di efficienza degli enti locali, anche il problema della finanza locale.

Purtroppo, i politici non hanno tempo di leggere né questi né altri studi; e le idee, le

proposte e le critiche finiscono negli scaffali delle biblioteche o nei cestini dei rifiuti. E continuano il caos ingiustificato, i giudizi grossolani, i progetti pazzeschi.

Le citazioni che sui vari argomenti utilizzerò — di Gori, Pelli, De Mita, Berliri, Fossi — sono tratte dalla raccolta *Esperienze amministrative* e da altre riviste, quali *Regione e potere locale*, *Vita e pensiero*.

E comincio con Antonio Gori. L'onorevole Preti, che è particolarmente forte con i deboli, ha da tempo promesso l'ordine negli enti locali per eliminare caos e la crisi, che derivano pressoché unicamente — secondo il nostro — dal « clientelismo ». Ebbene, Gori ricorda che la crisi risale ai primi anni dell'unità nazionale; e deriva invece da ragioni strutturali, cioè dal caotico accumularsi di compiti e di cespiti, con diminuzioni ed ampliamenti degli uni e degli altri in rapida successione e in vincolante controllo centralizzato, dal fatto che gli enti locali hanno sostenuto la maggior parte del costo dello sviluppo economico degli ultimi anni.

Il Magliani calcolava che nel solo periodo dal 1865 al 1878 erano state approvate quarantadue leggi che gravavano i bilanci comunali di nuove spese, le quali apparivano in gran parte di competenza statale. Uno studio per la Costituente identificava ben settantacinque tipi di oneri statali gravanti interamente sui comuni, ai quali andrebbero aggiunti oggi quelli successivamente accollati. E la storia fiscale della finanza locale dell'Italia monarchica, liberale, fascista, repubblicana, socialdemocratico-cristiana è una storia di imposizioni « ballerine », di aumenti, diminuzioni, abolizioni, estensioni, esenzioni a ripetizione, addizionali stagionali.

Cito a memoria di amministratore: dopo le promesse e gli impegni di Vanoni, riduzioni dell'ICAP ai comuni e alle province, modifica dell'IGE e versamento non più in percentuale sul prelevamento ma *pro capite*; riduzione di aliquote di ricchezza mobile, poi con Trabucchi aumento e nuova addizionale *pro-Calabria*; dopo una diminuzione delle aliquote dell'IGE in generale un aumento generale e particolare; dopo l'estensione delle imposte di consumo a nuovi generi, l'improvvisa e inspiegabile abolizione dell'imposta sul vino; dopo il ripristino dell'imposta di consumo sui materiali da costruzione, l'abolizione quasi immediata; dopo l'abolizione dell'esenzione venticinquennale dell'imposta sui fabbricati, il successivo ripristino; dopo la proposta Preti dell'ottobre 1966, trasformata in disegno di legge n. 4361, decaduto per la

richiesta del gruppo comunista di remissione in aula nella precedente legislatura per le norme repressive contenute, l'estensione dell'imposta di consumo a nuovi generi; infine, la proposta attuale, che ora porta la firma anche di Preti, del 1970, dell'abolizione dell'intera imposta.

Certo, ha ragione l'onorevole Preti, quando dice che il clientelismo è la causa della crisi dei comuni. Fino a quando, per ragioni clientelari, gli amministratori locali continuano a votarlo e a votarci, Governo e Parlamento scaricheranno sugli enti locali tutti i danni delle depressioni e delle congiunture sfavorevoli, i costi delle novità sociali, tutti i difetti e gli errori del legislativo e dell'esecutivo.

Prima di chiudere la storia dell'« imposizione ballerina » non è possibile dimenticare l'aumento esagerato dell'imposta sui carburanti, la vertiginosa esagerata discesa e il successivo nuovo aumento; la cedolare scoperta, creata, cambiata, alternata (e che tornerà ad alternarsi); l'aumento dell'800 per cento dell'imposta erariale sull'energia elettrica e la sua riduzione, poco dopo, del 50 per cento.

E lascio agli studiosi, che hanno mezzi e tempo di farlo, il compito di scrivere la « commedia fiscale » italiana, dalla fertile fantasia di Vespasiano, nota in tutti i tempi e in tutto il mondo, alla virile fantasia dell'imposta sul celibato scomparsa soltanto con la caduta del fascismo, attraverso l'allegria e generalizzata rete fiscale borbonica, piena di buchi per i pesci grossi, tanto da fare scrivere a *The Economist* che il fisco in Italia è « una specie di farsa nazionale ».

Si rifletta poi sul fenomeno delle evasioni. Da un'indagine dell'ISTAT risulta che le bugie fiscali crescono in rapporto al reddito: si registra il 59 per cento di bugiardi tra gli italiani che guadagnano dai 5 ai 7 milioni l'anno; l'89 per cento tra i contribuenti con un reddito superiore ai 200 milioni; il 100 per cento fra coloro che hanno un reddito superiore ai 500 milioni.

Una testimonianza di Adelfi ci tramanda un pensiero di Vanoni, di « quel cattolico rimasto sempre fedele agli ideali di giustizia dei tempi in cui era giovane e socialista e credeva, con sincero favore, che l'Italia sarebbe diventata più democratica, più equilibrata e più civile via via che si fossero instaurati rapporti di lealtà e di rispetto tra il cittadino e il fisco ».

Ma per conquistare questa fiducia « prima di abolire un'imposta o diminuire un'aliquota bisognerebbe pensarci su dieci anni e poi non

farlo; prima di istituire una nuova imposta o prima di aumentare un'aliquota bisognerebbe pensarci su vent'anni e poi non farlo ». Questo scrivevo quattro anni fa su una rivista del mio partito. E ancora: « Prima di modificare una compartecipazione delle province e dei comuni al gettito di un'imposta erariale deve passare una generazione, anche per aumentarla; ma prima di abolire un'entrata degli enti locali dovrebbe succedere una rivoluzione o una guerra ».

« Come è possibile fare investimenti razionali, seri, tecnicamente perfetti, se il fisco " ballerino " può sbancare le aziende più sane? Come è possibile una politica di prezzi contenuti con un prelevamento fiscale lento, insicuro, instabile e retroattivo? Come è possibile per enti pubblici e aziende private programmare, se non si ha la certezza del " diritto " fiscale o del " dovere " del costo fiscale? »

Mi sia consentito citare, dopo queste mie parole, quelle del professor Gori: « L'attacco alle autonomie locali trova il suo punto di forza nella crisi finanziaria degli enti. A parte i casi di malcostume, riscontrabili a tutti i livelli di governo, la crisi è frutto di una logica di potere e di una tecnica centralista di organizzazione e di gestione della cosa pubblica ».

L'attacco alle autonomie politiche si concreta nell'attacco all'autonomia finanziaria, che di esse è premessa, fondamento e garanzia.

Le ragioni addotte per togliere l'autonomia in positivo agli enti locali e per abolire pressoché tutte le imposte e tasse comunali sono accettabili solo se ci si ferma al coordinamento e alla semplificazione dell'apparato fiscale, alla diminuzione dei costi e alla comodità del contribuente; ma se si vogliono considerare altri fatti e si vogliono porre come argomenti a favore di questa nuova riforma, allora non possiamo più essere d'accordo.

L'indebitamento degli enti locali ascendeva al 31 dicembre 1968, per i comuni e le province, a 6.252 miliardi, di cui 3.310 per mutui contratti per copertura di deficit di parte corrente e 2.942 per finanziamento di investimenti.

Il numero dei comuni deficitari era di 3.842 su 8.050. Dei 3.310 miliardi di mutui, una grossa parte è dovuta al deficit delle aziende municipalizzate di trasporto. Basta pensare a quali sforzi lo sviluppo urbanistico, esteso, intenso ed accelerato, ha sottoposto questo tipo di servizio pubblico e alla mancanza di intervento dello Stato nella risoluzione di questo problema, per ridimensionare

in gran parte l'aspetto quantitativo del triste e deprecabile fenomeno.

I debiti per investimenti da rimborsare entro un periodo di tempo inferiore o corrispondente a quello entro il quale tali investimenti esercitano i loro benefici effetti costituiscono, come in Gran Bretagna, in Francia, in Germania — dice Dino Lorenzoni — fino alle esperienze degli Stati Uniti e del Belgio, « una politica corretta ed accettabile ».

La crisi finanziaria è dovuta al processo di sviluppo economico così come è avvenuto in Italia. Secondo l'analisi di Villani e di Lorenzoni, ecco i fatti negativi determinanti: « concentrazione dello sviluppo in determinate aree e centri urbani; spopolamento di altri territori; crescita del reddito indirizzata soprattutto verso la produzione di determinati beni e servizi privati; domanda di un ammontare rilevante e di una certa qualità di beni di consumo pubblici in numerosi centri urbani con limitate risorse ». Le funzioni sotto la spinta delle esigenze di una società in accelerata trasformazione per il progresso tecnico e lo sviluppo economico e culturale non possono rimanere imprigionate in strutture e strumenti invecchiati o lasciati alle riforme burocratiche centralizzate nella capitale.

Dice Giangiusto Malvezzi: « Le funzioni nascono dai bisogni delle comunità intese come governo locale autonomo con facoltà di " autodeterminazione " e di " autocontrollo "; gli enti locali sono insostituibili canali di partecipazione al potere, efficaci interpreti delle esigenze della popolazione con cui hanno contatti più immediati e perciò dotati di effettiva autonomia istituzionale e finanziaria ». C'è stato un naturale aumento di compiti, una estensione quantitativa di compiti precedenti, una risposta necessaria ed urgente alle esigenze poste dalla società. Gli enti locali hanno ben funzionato, in generale, e l'indebitamento contenuto e giustificato era inevitabile considerando le entrate rimaste sostanzialmente identiche a quelle dei comuni di una società preindustrializzata e sottosviluppata.

La risposta della classe dirigente politica nazionale a questa crisi è non nell'aumento della libertà impositiva o in compartecipazione maggiore alle entrate statali, ma nella cancellazione della libertà di entrata e di spesa. « Fino a quando non sarà stabilito il nuovo ordinamento dei comuni e delle province... » è rimasto ancora nell'articolo 14. Compiti e spese saranno fissate dalla buro-

cracia ministeriale: ecco il traguardo prossimo delle autonomie locali, del sistema democratico pluralistico.

« Il decentramento amministrativo non è, di per sé, garanzia di democraticità: esso può conciliarsi con uno Stato autocratico come con uno Stato democratico » — afferma il Pelli. E gli esempi delle repubbliche federali che costituiscono la forma statutale normale con governi centrali autoritari, di generali come in Brasile o del partito unico come nell'URSS, confermano la validità dell'osservazione. Ma l'esempio più vicino e più probante è che perfino l'ordinamento fascista riconosceva un'autonomia amministrativa, tributaria agli enti locali.

Non cito le osservazioni sulla incostituzionalità dell'onorevole Castelli a pagina 129 della relazione, dell'onorevole Bressani a pagina 120, dell'onorevole Tuccari a pagina 123, dell'onorevole Sabadini a pagina 131, né le osservazioni sulla lesione dell'autonomia locale — nel disegno di legge — dell'onorevole Tuccari a pagina 123, dell'onorevole Zamberletti a pagina 125, dell'onorevole Castelli a pagina 129, dell'onorevole Tarabini a pagina 136 e dell'onorevole Barca a pagina 138. Per la brevità necessaria in questi interventi rinvio coloro che vogliono veramente esaminare questi aspetti lesivi dell'autonomia locale e addirittura incostituzionali alle osservazioni contenute nelle relazioni di maggioranza e di minoranza.

Osserva il Parravicini che « non esisterebbe autonomia finanziaria se questa si limitasse alle spese, se cioè l'ente locale, totalmente finanziato dall'ente Stato, ripartisse semplicemente il finanziamento ricevuto dallo Stato tra i diversi servizi, o le diverse iniziative, voluti o consentiti dalla legge. L'autonomia finanziaria presuppone anche l'autonomia delle entrate: cioè, in primo luogo, un potere proprio dell'ente di mettere imposte nell'ambito del proprio territorio; in secondo luogo, quando queste entrate siano insufficienti, un congegno obiettivo di ripartizione dei mezzi finanziari posti a disposizione dallo Stato ente, che ne eviti la discrezionalità di giudizio ».

Si sottolinea quindi che « l'ordinamento finanziario delle province e dei comuni, fermo rimanendo nella sua conformazione storica, ha ricevuto in tal modo dalla Costituzione consacrazione di ordinamento autonomo. La potestà impositiva delle province e dei comuni, la potestà derivata è assurta a dignità di potestà originaria.

In sintesi si può quindi concludere, su questo punto, che:

1) i sistemi finanziari locale e statale stanno in rapporti di coordinamento, non di subordinazione del primo al secondo; 2) la autonomia finanziaria degli enti locali rappresenta un preciso dettato costituzionale: la negazione di questo, e lo strangolamento di quella non può quindi essere surrettiziamente mascherato da contestabilissime argomentazioni di efficienza, né sotto l'ala di una riforma tributaria generale; 3) l'autonomia finanziaria non è solo autonomia di spesa, ma anche e soprattutto autonomia di entrate: in primo luogo, " un potere proprio dell'ente di mettere imposte nell'ambito del proprio territorio ", con le conseguenze evidenti a proposito dei progetti di riforma dell'imposizione personale e del sistema dei contributi, in discussione; 4) la potestà finanziaria degli enti locali è una potestà originaria, al pari di quella dello Stato; nessuno quindi può permettersi di trattarne come di qualcosa che il buon papà romano benevolmente concesse e oggi, visto che il figliolo si è mostrato scapestrato, intende ritirargli per il bene della famiglia comune. Si potrebbe ricordare invece la dissipazione forsennata di risorse che è stata permessa, favorita, voluta, ad esempio lasciando sussistere una struttura come quella attuale dei controlli, e ciò in termini soltanto economici, indipendentemente da considerazioni di costituzionalità, o di libertà ».

Scrivono Giuseppe Pelli: « Si dice che l'autonomia finanziaria non consiste necessariamente nell'autonomia d'imposizione, potendo sostanzialmente escludersi nella autonomia di spesa. Si dice anche che l'autonomia finanziaria è innanzitutto sicurezza di finanziamento di determinati servizi, organizzati in rapporto a funzioni preordinate, " in base a criteri di decentramento e di economicità gestionale ". Sono due risposte diverse, tra quelle più " moderne ", che hanno in comune un presupposto: la concezione degli enti locali come meri erogatori di servizi. In entrambi i casi il rapporto mezzi-fini viene spezzato, e con esso viene cancellato il significato economico e politico che esso contiene. Si toglie alla comunità il diritto di gestire le proprie risorse economiche, prelevandole, nell'ambito della legge, su oggetti che la riguardano e destinandole a fini ritenuti interessanti. La volontà politica di una comunità e la capacità politico-amministrativa dei suoi amministratori non si esercitano soltanto nella scelta dei fini, dato un *quantum* di risorse; e nemmeno nella mi-

gliore ripartizione di risorse determinate, tra servizi pure determinati. Togliere agli enti locali il potere di coordinare mezzi e fini significa quindi perpetuare la situazione di ritardo in cui le amministrazioni si trovano rispetto alle esigenze della propria comunità. E significa farlo nel peggiore dei modi, cioè attraverso un livellamento generale delle funzioni e delle risorse, secondo i canoni tanto cari dell'uniformità amministrativa. Con ciò non si nega la necessità di una politica perequatrice; si vuol solo sottolineare il danno generale che si avrebbe da una politica che mortifica le comunità più sensibili, meglio organizzate ed anche più prospere e stimola, dall'altra parte, la comoda amministrazione, la scarsa inventiva e l'inefficienza. Le tesi centralizzatrici vengono anche difese in nome della programmazione. A tal proposito il programma economico parla di coordinamento tra finanza statale e locale, ma nella parte introduttiva, dove si delinea la natura della programmazione economica, gli enti locali sono chiamati, assieme alla pubblica amministrazione, ai sindacati e agli imprenditori " alla democratica, attiva partecipazione alle decisioni programmatiche ". D'accordo, dunque, sul coordinamento e sull'unicità di indirizzo, specie per quanto concerne le spese di investimento. Ma ci pare che la progettata riforma tributaria vada ben oltre, riducendo gli enti locali a organi decentrati dell'amministrazione statale ».

Scrivono Andrea Villani, esaminando la riforma proposta: « Come si è avuto modo di notare in termini generali, un meccanismo del genere mentre non si sa allo stato attuale se aumenterà la quota del reddito nazionale attribuita agli enti locali, si sa che certamente ridurrà l'entrata dei comuni delle aree più sviluppate attualmente in pareggio di bilancio, e probabilmente farà aumentare le entrate di quelli in enorme *deficit*, ed è quindi realistico supporre che un simile provvedimento riuscirà a mandare in *deficit* tutti i comuni italiani. Con risultati oltretutto disastrosi sulla validità e sull'impegno nella gestione amministrativa locale ».

Ora è stato osservato a proposito della finanza regionale da Mazzocchi: « ...fare il discorso di perequazione spaziale delle risorse senza appoggiarsi ad una solida autonomia tributaria significa creare difficoltà per le regioni più ricche senza con questo risolvere il problema delle regioni più povere data l'esiguità delle risorse (700 miliardi !) che le regioni avranno a disposizione nel loro complesso. Si vuole dire a proposito degli squi-

libri che questi non rappresentano un problema "regionale" risolvibile con la somma di 700 miliardi, ma un problema da impostare e risolvere al "centro", per cui, se allo sviluppo delle regioni povere pensa il "centro", dovrebbe sparire la paura di dare attraverso una maggiore autonomia tributaria, un vantaggio proprio alle regioni più ricche. Un trasferimento di risorse senza aumentare la quota del reddito nazionale agli enti locali, o senza modificare l'attribuzione delle funzioni di competenza, non porterebbe ad altro, nel caso concreto italiano, che ad uno squilibrio di bilancio di tutti indistintamente gli ottomila enti locali, senza per questo avviare a soluzione neppure il problema di quelli che sono presi dalla spirale di un *deficit* e di un indebitamento progressivo ed inarrestabile con provvedimenti normali ».

L'articolo 14 prevede un ripiano automatico delle perdite con un congelamento iniziale e un successivo discrezionale intervento sui compiti prima, sulle entrate poi.

Il professore Enrico De Mita, neoconsigliere regionale lombardo, ricorda che la nuova legge comprimerà i bilanci dei comuni: « Tale elasticità di manovra viene ridotta per i comuni da 940 miliardi, dati dal gettito dei tributi autonomi in vigore, ai 300-320 miliardi dei nuovi tributi proposti. Anche il Berliri ammette che l'elasticità di manovra riservata ai comuni risulterà di gran lunga minore di quella oggi consentita dal testo unico sulla finanza locale. Ma il Berliri vede in questa disposizione — dell'articolo 14 — un motivo di tranquillità degli enti locali: in caso di insufficienza del gettito dei tributi e delle partecipazioni, egli dice, basterà che lo Stato aumenti l'importo della contribuzione. Ma direi — commenta il De Mita — che è quella che mina alla radice l'autonomia e svuota il senso di responsabilità degli amministratori ».

L'articolo 14 prevede addirittura un conferimento decrescente di fondi a questo titolo, e li aggancia, senza nessun nesso di logica e contro la certezza del diritto, alle « variazioni annuali del reddito nazionale ». Se significa che varieranno in più siamo d'accordo ma in caso di recessione devono pagare come al solito e solo gli enti locali ?

Ma la Costituzione è chiara: « La Repubblica si riparte in regioni, province, comuni ». « Le singole parti fra cui il potere viene distribuito appaiono ugualmente tutte subordinate alla Costituzione che, quale legge suprema dell'ordinamento stesso, determina le sfere delle competenze rispettive, sicché tutte appaiono da essa derivate », dice il Mortati;

« I rapporti fra questi enti autonomi e lo Stato ente si pongono in relazione a una necessità di coordinamento e non di subordine », scrive l'Ottaviano; « gli enti locali costituiscono quindi delle autonomie politiche e non delle autonomie amministrative... un potere di determinazione libera di un indirizzo politico amministrativo nei limiti segnati dalla legge dell'ordinamento », conclude il Giannini.

Il passaggio dalla tutela dal Ministero dell'interno a quella del Ministero del tesoro non è solo una ignobile farsa ma una pericolosa e inutile provocazione della burocrazia ministeriale. Per questo mi rifiuto di credere che i responsabili del Governo possano aver tutto dimenticato, possano aver tentato di far passare un provvedimento che toglie tutta una serie di poteri e di libertà in nome di una efficienza che è tutta da dimostrare, di una solidarietà che quantitativamente è impossibile e qualitativamente diversa, in nome di una programmazione che presuppone collaborazione e cogestione, non ubbidienza e disciplina.

Questo discorso non è un'affermazione teorica per un'esaltazione retorica delle libertà locali, ma una affermazione di principio per una volontà politica di giustizia e di efficienza democratica.

Per questo intendo discutere nel merito, proporre emendamenti, chiedere garanzie, modificare difetti ed errori, a mio avviso gravi, senza pretendere che il mio pensiero e la mia volontà siano verità assoluta o unica scelta morale e razionale.

La mia speranza, dopo la riaffermazione del mio dissenso politico sul provvedimento in ordine alla finanza locale, sta nella rielaborazione del testo proposto.

Ho avuto la fortuna di poter partecipare a una seduta della Commissione e ho potuto così sostenere un emendamento Zamberletti per la partecipazione dei comuni alla fase impositiva dei tributi. Mi pare, da una rilettura del testo della Commissione, che si debba riferire l'emendamento stesso anche al n. 7 dell'articolo 4 e al n. 6 dell'articolo 7. Se del caso presenterò emendamenti in tal senso. Ma la partecipazione all'accertamento era da tutti auspicata: dall'onorevole Castelli, relatore di minoranza, a pagina 131, *d*) e *f*); dall'onorevole Sabatini a pagina 131; dall'onorevole Tarabini alle pagine 136 e 137; dall'onorevole Zamberletti a pagina 126; dall'onorevole Tucari a pagina 123; dall'onorevole Bressani a pagina 120 e infine dal relatore per la maggioranza per la parte relativa alla finanza locale, onorevole Silvestri, a pagina 113.

Incomincio dall'articolo 1, che elenca tutti i tributi statali e comunali che vengono aboliti. Una eccezione per un tributo proprio comunale mi pare logica e giusta, non solo per rivendicare un principio autonomistico, almeno per un'imposta che stabilisca e mantenga tale caratteristica, ma per la entità concreta del tributo.

Mi riferisco all'imposta comunale di consumo sull'energia elettrica per uso di illuminazione. Dai dati del 1967 rilevo che su 317 miliardi 160 milioni di riscossione netta dai comuni ben 90 miliardi riguardano questa imposta. Quindi, è quasi un terzo dell'intera imposta di consumo riscossa nel 1967.

Se togliamo questa imposta dalle percentuali medie dei costi di esazione, anche l'osservazione fatta dall'onorevole Finelli sulla congruità di questi costi scompare; bisogna raddoppiare l'intero costo di esazione o quasi, e quindi veramente è ora che tutti gli altri generi soggetti all'imposta di consumo scompaiono, ma bisogna che questa rimanga ancora in vita.

Basterebbe citare Palermo, dove su 1 miliardo 358 milioni d'imposta sull'energia elettrica si hanno 800 milioni per tutti gli altri generi; e per riscuotere 800 milioni su tutti gli altri generi le spese di riscossione sono 1 miliardo 713 milioni.

Una ricerca sui costi del comune di Milano (Vaccari, ILSES, 1965, con note di Fossi) conferma che il costo di riscossione sull'energia elettrica e sul gas di città è pari a circa lo 0,5 per mille del gettito di imposta; sui materiali da costruzione non raggiunge il 3 per cento. Tutto il resto va per le altre voci.

Il settimanale socialista *Il nuovo ideale* di Varese, del 16 luglio 1966, affermava giustamente che « depurata dal solo introito del dazio sull'energia elettrica, il cui costo di riscossione è zero, l'incidenza della spesa per Palermo sale al 66 per cento ».

Guido Alberti, in *Il Sole* del 27 novembre 1966, scriveva: « Gli uffici comunali non sopportano alcun onere per riscuotere l'imposta sull'energia elettrica e sul gas: un fattorino, a Milano, durante le ore libere, registra l'incasso di quasi 10 miliardi, che vengono rimessi al comune dall'ENEL o dall'Azienda elettrica municipale o dall'azienda del gas Montecatini-Edison, ogni due mesi, con un assegno raccomandato. Né più laboriosa si presenta la riscossione del dazio sui materiali da costruzione ».

« Il comune di Palermo, come comune, provincia e regione » (non c'è solo Danilo Dolci a contestare una classe dirigente) — ag-

giunge *Il Sole*, quotidiano economico non di parte — « potrebbe liberare dall'imposta tutti i generi, ad eccezione di quelli il cui onere è nullo o insignificante, licenziare l'intero corpo dei dazieri (un miliardo e 700 milioni all'anno) e ne ricaverebbe un netto guadagno ».

Pochi giorni prima anch'io scrivevo sul quindicinale della democrazia cristiana della mia provincia (articolo pubblicato con la data del 1° dicembre, ma i tempi tecnici della stampa periodica sono, come tutti sanno, molto lunghi): « L'imposta di consumo deve essere abolita. Potrebbe essere facilmente abolita, senza danni per i comuni, con un guadagno per l'economia nazionale, con semplificazione dei rapporti tra cittadini, categorie produttive e pubblica amministrazione. Basta considerare e operare sull'imposta di consumo per l'energia elettrica che dà il 25 per cento dell'intero gettito. Il costo di esazione è zero, le evasioni e il contenzioso inesistenti, l'imposizione più che direttamente proporzionale; i casi limite: la donnetta sola o povera paga oggi da 30 a 60 lire al mese, la grande industria locale paga oggi da 200 a 500 mila lire al mese ».

Questitalia, il mensile di Wladimiro Dorigo, già nel giugno 1962 scriveva: « Ci dispiace costringere il lettore a dialogare con le aride cifre, ma tentiamo di fare ciò che non crediamo abbia fatto il legislatore ». Io modifico questa frase così: mi dispiace costringere il legislatore a dialogare con le cifre, ma tentiamo di fare ciò che crediamo non abbia fatto il burocrate che ha predisposto l'attuale legge.

E così continua *Questitalia*: « A Milano le utenze commerciali e industriali forniscono un gettito superiore alle utenze private, per quel che riguarda l'illuminazione ». Il dato è del 1959, mentre l'articolo è del 1962: 3.596.000.000 di lire di entrata per dazio sulla luce nel comune di Milano; circa 2 miliardi di lire vengono forniti dai negozi e dagli stabilimenti industriali; circa un miliardo e 552 milioni vengono forniti dalle utenze private.

In un comune del meridione, agricolo, i consumi per l'energia domestica privata ammontano a 3.382 chilowattore, un decimo rispetto a tutti i consumi per l'energia usata nell'illuminazione privata. Occorre quindi ripensare a questa imposta di consumo. Abolire l'imposta di consumo comunale sull'energia elettrica per uso illuminazione e sul gas, è una pazzia ed un'ingiustizia.

Dopo tutto quanto è stato detto e dimostrato, aggiungo un solo dato statistico,

aritmetico, ricavato da *Questitalia*. È rimasta all'articolo 12 l'attribuzione ai comuni, a mezzo di un fondo speciale, dell'imposta sul consumo dell'energia elettrica erariale. Si è aggiunta all'articolo 5, con aliquota ridotta del 6 per cento, una imposizione per generi alimentari e per generi di largo consumo come l'acqua, il gas e l'energia elettrica per uso domestico. Ebbene, bisogna togliere dall'articolo 5 questa imposizione e ripristinare la imposizione comunale sul consumo dell'energia elettrica per uso d'illuminazione, se vogliamo fare una cosa logica e giusta.

E vengo al discorso sulle partecipazioni ai tributi erariali. Dei tre sistemi di tassazione per fornire mezzi finanziari agli enti locali, quello delle imposte dette autonome, o proprie, quello delle sovrimposte che si avvale della materia imponible già accertata da determinate imposte dello Stato ed applica su di essa un'ulteriore quota proporzionale, e infine quello delle partecipazioni ai tributi dello Stato, quest'ultimo, che è quello previsto dalla riforma proposta, è il più criticato e il più pericoloso. I difetti fondamentali sono: l'imperfezione dei parametri per la distribuzione e il ritardo nel versamento delle somme dovute.

Un emendamento all'articolo 12, approvato in Commissione, il n. 6, affronta parzialmente il secondo problema. La Commissione l'ha approvato, ma la soluzione — del tutto ignorata dalla burocrazia ministeriale, come se non ci fosse una triste e costosa esperienza dei comuni e delle province per quanto riguarda il normale, forte ritardo nei versamenti delle somme dovute dallo Stato — passa attraverso l'impegno al pagamento di un'indennità di mora, pari all'interesse pagato dagli enti locali per gli scoperti di cassa, per tutte le quote versate in ritardo. Anche gli accertamenti saranno accelerati o pagheranno il ritardo.

Per il primo problema, quello dei parametri, l'opinione già espressa con la citazione del Villani mi pare fondata. In Gran Bretagna, in Germania, in Francia il parametro primo è l'attribuzione secondo la popolazione; poi si tiene conto di altri fattori, in primo luogo della popolazione scolastica e giovanile. Il discorso diventerebbe troppo lungo se si analizzassero i difetti e i pregi approfonditamente; ma il conto della distribuzione *pro capite* tornerebbe alla fine. E poi la certezza del diritto non sarebbe sottoposta a manipolazione di dati, a discrezionalità di burocrati centrali.

Nessuno proibisce, anzi tutti auspicano che gli enti deficitari depressi e poveri vengano aiutati con casse speciali, con fondi speciali, con maggiorazioni di quote, sempre in base al criterio *pro capite*, come si fa per l'IGE nei riguardi dei comuni depressi e montani — lo onorevole Vanoni aveva già risolto anche questo problema —; ma legare l'esame e l'approvazione dei bilanci al controllo degli organismi centrali non mi pare né democratico né funzionale. Legarli al parametro inversamente proporzionale del reddito tassabile mi pare d'altra parte un incentivo per i rappresentanti comunali, che intervengono nelle operazioni dell'accertamento, a favorire i contribuenti paesani e alla fine anche il comune: a prendere cioè due piccioni con una fava.

Per questo ho sostenuto con il mio voto in Commissione l'emendamento Zamberletti relativo alla modifica del n. 5 dell'articolo 12, già articolo 13, perché il fondo speciale per due terzi sia ripartito in proporzione diretta alla popolazione residente. A proposito di questo fondo non riesco poi a capire il viaggio delle somme e la necessità di una commissione per distribuire *pro capite* ai comuni una parte del fondo quando un semplice applicato, un impiegato d'ordine con una calcolatrice potrebbe benissimo fare da solo questa operazione e in brevissimo tempo. Il mantenimento di questo fondo per la distribuzione dell'ultimo terzo delle somme affluite è poi del tutto inutile, oltre che per le ragioni già dette — la distribuzione *pro capite* è già largamente solidaristica e perequativa nei confronti delle imposte incassate precedentemente dai comuni con bilancio attivo — perché c'è un nuovo fondo speciale previsto al n. 7. È logica la proposta di distribuire tutto questo fondo *pro capite* ai comuni.

La imposizione fiscale in Italia dal tempo dei romani fino al centro-sinistra ha avuto caratteristiche costanti arrivando a livelli altissimi di instabilità, di oppressione, di irrazionalità, di costosità, di sperequazione, di litigiosità e di fantasia. Dopo le gabelle, i dazi, i livelli le decime e la mano morta, sono venute le modifiche, le piccole riforme, le addizionali, le congiunturali, le alluvionali. Oggi viene la grande riforma: deve essere però una rivoluzione e non una catastrofe.

Per questo tutti siamo impegnati a far sì che si cambi quello che è superato, sbagliato, insufficiente, ma tenendo ben presente la dignità del contribuente e degli enti locali, rispettando la libertà, osservando la giustizia, redistribuendo parte del reddito in consumi pubblici, in sicurezza sociale, in posti di la-

voro. L'unica alternativa alla collettivizzazione della proprietà e dei mezzi di produzione è nella giustizia fiscale. Occorre oltre la legge creare il costume e la tradizione della coscienza civica vincolata a questo, che è il primo e più grande dovere di un libero cittadino, il dovere fiscale. Don Sturzo diceva che il cittadino francese è disposto a dare un figlio alla patria ma non a pagare le tasse. Oggi, forse, ha cambiato parere sul primo punto, ma è rimasto come prima sul secondo. La classe dirigente politica e democratica non deve mancare a questo compito, con la legge e con la azione politica coerente con i principi morali e con le ideologie politiche e soprattutto con il dettato costituzionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

FERIOLI ed altri: « Modifiche all'articolo 1 della legge 4 agosto 1955, n. 692, riguardante l'assistenza di malattia ai pensionati » (2604).

Sarà stampata e distribuita. Poiché essa importa onere finanziario, sarà fissata in seguito - a norma dell'articolo 133 del regolamento - la data di svolgimento.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 22 giugno 1970, alle 16,30:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

GREGGI ed altri: Istituzione di una commissione d'inchiesta sull'edilizia e sull'urbanistica e loro crisi, e sulla casa in proprietà per le famiglie italiane (2131);

ALPINO ed altri: Norme per promuovere e agevolare l'azionariato dei lavoratori (2420).

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria (1639);

— *Relatori*: Silvestri e Bima, *per la maggioranza*; Raffaelli, Vespignani e Lenti, *di minoranza*.

3. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Proroga del termine stabilito dall'articolo 10 della legge 18 marzo 1968, n. 249, recante delega al Governo per il riordinamento dell'Amministrazione dello Stato, per il decentramento delle funzioni e per il riassetto delle carriere e delle retribuzioni dei dipendenti statali (808);

e della proposta di legge:

GIOMO ed altri: Proroga dei termini di cui agli articoli 1, 3, 9 e 10 e modifica dell'articolo 11 della legge 18 marzo 1968, n. 249, concernente il riordinamento dell'Amministrazione dello Stato (2188);

— *Relatore*: Mancini Antonio.

4. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e alla imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivanti da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (505);

ABELLI ed altri: Modifiche alle disposizioni relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile (162);

ROBERTI ed altri: Regolamentazione della tassa dei redditi di lavoro per l'imposta complementare (358);

— *Relatore*: De Ponti.

La seduta termina alle 13.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RAICICH. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della pubblica istruzione.*

— Per conoscere — premesso che l'agitazione degli insegnanti comunque ha prodotto uno spostamento di date nelle prove di esame di idoneità, licenza media, maturità, eccetera;

che a tali prove intendono prendere parte numerosi lavoratori studenti i quali sulla base delle date precedentemente fissate hanno chiesto congedi, o assunto impegni contrattuali con datori di lavoro;

considerato che diversi datori di lavoro oppongono resistenza a concedere nuove agevolazioni nelle date che verranno fissate per gli esami; —

se non intendano intervenire, dando disposizioni perché sia comunque garantita ai lavoratori studenti la concreta possibilità di partecipare alle prove di esame. (4-12538)

RAICICH. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che le agitazioni degli insegnanti, la consapevolezza sempre maggiore dei loro diritti nel quadro del ruolo che la scuola va assumendo, sta determinando condizioni di non licenziabilità per il personale, nuove rispetto alla precedente situazione — se ritiene che il congedo straordinario per malattia grave possa nel quadro attuale costituire, qualora superi i novanta giorni, motivo di licenziamento, come è avvenuto per la professoressa Aurora Milillo, dell'istituto tecnico agrario Garibaldi di Roma, incaricata con nomina triennale che non potendo riprendere servizio per grave e provata malattia allo scadere dei novanta giorni si è vista notificare in data 22 maggio 1970 la comunicazione del licenziamento.

Per conoscere se non intende intervenire a difesa del diritto al lavoro e dell'interessata e di altri eventuali casi analoghi. (4-12539)

FODERARO. — *Al Governo.* — Per conoscere se, in vista della riunione del CIP fissata per il 25 giugno 1970, intenda segnalare i criteri generali, in base ai quali l'istituenda Università in Calabria dovrà sorgere, sotto

ogni riflesso, tra Catanzaro e Santa Eufemia Lamezia.

L'interrogante fa presente che ormai è ora di finirla nel procrastinare la soluzione di tale problema, sempre a danno delle povere popolazioni calabresi, stanche ormai di prestar fede verso tutti i partiti, che sempre le hanno ingannate e deluse nelle loro legittime aspettative. (4-12540)

D'ANGELO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere quali immediati provvedimenti intendano adottare nei confronti dell'azienda Calzaturificio Ramirez di Casavatore (Napoli), per indurre la stessa a recedere dal grave e ripetuto atteggiamento di spregio dei diritti sindacali dei lavoratori dipendenti, delle norme di legge che tali diritti sanciscono e, segnatamente, dal licenziamento in tronco delle dodici impiegate dipendenti per rappresaglia allo sciopero di protesta da queste effettuato contro l'unilaterale determinazione dell'orario di lavoro giornaliero (dalle ore 8 alle 12 e dalle ore 15 alle 17) imposto dall'azienda medesima.

L'interrogante rileva che la persistente pratica di violazione dei diritti sindacali e contrattuali dei lavoratori, ancora molto diffusa nelle aziende industriali napoletane usufruenti delle provvidenze per l'industrializzazione del Mezzogiorno, determina acuti e frequenti conflitti sociali senza che le sanzioni previste dalla legge per questi casi abbiano trovato ancora piena ed efficace applicazione.

L'interrogante rileva infine che la mancata applicazione di dette sanzioni, e particolarmente di quelle concernenti la revoca dei benefici a favore delle aziende, rende sterile ogni apprezzabile intendimento di eliminazione del sottosalarario e di situazioni antidemocratiche e antisindacali, soprattutto in presenza di datori di lavoro che hanno manifestato e manifestano apertamente di farsi guidare solo dalla legge dell'arbitrio, almeno in materia di rapporti di lavoro. (4-12541)

MORO DINO, PIRASTU E ORLANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se risponde a verità la notizia pubblicata dai giornali, secondo la

quale uno sciopero del centro di produzione RAI-TV di Roma comprometterebbe l'effettuazione della teletrasmissione diretta della finalissima dei campionati del mondo di calcio Italia-Brasile, prevista per domenica alle 19,55 sul programma nazionale. In caso affermativo gli interroganti chiedono quale urgente intervento il Governo intenda promuovere per avviare a soluzione la vertenza e per evitare così che gli sportivi italiani vengano privati del diritto di partecipare a un tale avvenimento, al quale assisteranno settecento milioni di telespettatori di tutto il mondo. Se la notizia fosse confermata soltanto i venti milioni di telespettatori italiani — i più direttamente interessati all'incontro — non potrebbero seguire le fasi di quella che si annuncia come la più spettacolare partita di calcio di tutti i tempi, e nella quale verrà definitivamente assegnata la famosa Coppa Rimet. (4-12542)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui due quartieri dell'INA-Case in Terrinca (Lucca) siano finiti in proprietà di due famiglie romane che li utilizzano a scopo di villeggiatura. (4-12543)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere come si possa conciliare, sul piano morale, la posizione del signor Giuntoli dottor Mauro, capo sezione dell'Istituto case popolari di Livorno, addetto alla istruttoria delle pratiche degli alloggi a riscatto, concessioni mutui, rapporti con le banche, ecc., con il rilevante patrimonio edilizio che lo stesso Giuntoli si ritrova, patrimonio valutato in centinaia di milioni. (4-12544)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere come sia stato possibile che la città di Brescia abbia potuto dedicare una lapide allo studente liceale Franco Passarella con la dizione « ucciso dalla ferocia fascista », quando lo stesso sacerdote antifascista Antonio Fappani, nella sua opera *La resistenza bresciana*, a pagina 75 del secondo volume, scrive che « Franco Passarella fu ucciso per sbaglio » (fu, in verità, torturato per tre giorni) « da elementi di una formazione partigiana perché scambiato per un tedesco, non avendo saputo dire la parola d'ordine ». (4-12545)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'interno.* — Per conoscere i motivi per cui la costruzione della strada Turrtecava-San Romano Motrone (Lucca), iniziata venticinque anni fa, realizzata solo per due chilometri, strada vitale per i due paesi e le loro economie, non viene portata a termine. (4-12546)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere a che punto siano le pratiche per la costruzione della strada Poggio-Procchio-S. Ilario (Isola d'Elba), strada che valorizzerebbe tutto il versante occidentale dell'Isola d'Elba. (4-12547)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi per cui i lavori di restauro del Cimitero del Poggio (Isola d'Elba) sono stati, da tempo, interrotti. (4-12548)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere i motivi per cui i cittadini di Aulla (Massa Carrara) si sono trovati sulla cartella una nuova tassa, quella dovuta al Consorzio di Bonifica Montana che, nella zona, non ha realizzato praticamente nulla;

per conoscere i motivi per cui detta tassa è a carico anche dei cittadini dei centri urbani (Aulla compresa) e di coloro che godono della esenzione venticinquennale;

per conoscere il nome del presidente di detto Consorzio, la data, i titoli e il meccanismo della sua nomina. (4-12549)

LUCIFREDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se corrisponde a verità la prossima soppressione dell'ufficio postale della frazione Faje del comune di Varazze (Savona).

L'interrogante fa rilevare l'inopportunità e la contraddittorietà di un tale provvedimento, quando nel quadro della politica generale a difesa della montagna e delle zone depresse molte iniziative sono state prese ed ingenti spese sono state sostenute per salvare dall'isolamento questa frazione di montagna ed impedirne l'abbandono da parte della popolazione, che tocca ancora circa 300 abitanti.

Fa rilevare l'interrogante che, in caso di soppressione dell'ufficio, i frazionisti dovrebbero compiere oltre sei chilometri di strada

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1970

per recarsi al più vicino ufficio postale, con disagi intollerabili, specialmente per le persone più anziane che all'ufficio postale debbono periodicamente recarsi per la riscossione delle loro pensioni.

Chiede pertanto l'interrogante che l'ufficio venga mantenuto in vita. (4-12550)

VERGA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza della gravissima situazione in cui verrebbero a trovarsi i mille degenti dell'ospedale Fatebenefratelli di Milano, conseguentemente allo sciopero, proclamato dai sindacati CGIL-CISL-UIL, a decorrere dal primo turno di servizio del 18 giugno 1970.

Secondo una nota diffusa dalle organizzazioni sindacali, lo sciopero sarebbe a tempo indeterminato.

La motivazione si riallaccia alle note ed intricate vicende che hanno contraddistinto la vita del consiglio di amministrazione del nosocomio in questi ultimi mesi. Il commissario, più volte annunciato dai ministeri competenti, non ha ancora avuto le disposizioni formali per entrare in carica.

Per questi motivi, l'interrogante chiede quali provvedimenti, in termini di tempo necessariamente brevi, il Governo intenda adottare, per risolvere così una situazione che da grottesca sta divenendo drammatica, soprattutto in considerazione dello stato di abbandono in cui si verrebbero a trovare i numerosi ammalati ricoverati. (4-12551)

BOZZI, COTTONE E MONACO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per conoscere gli urgenti provvedimenti che intendano adottare per scongiurare l'eventuale sciopero del personale della RAI-TV in concomitanza con la trasmissione della finale della coppa Rimet, che, oltre a causare una estrema delusione per la fervida attesa di decine di milioni di italiani, rischierebbe di provocare gravissimi turbamenti dell'ordine pubblico e l'exasperazione di vaste masse popolari. (4-12552)

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere le ragioni per le quali l'ospedale San Leonardo di Castellammare di Stabia non è stato ancora eretto in ente ospedaliero, con la conseguente nomina di un normale consiglio di amministrazione a norma della legge n. 132; e per sapere quali misure intenda prendere relati-

vamente al fatto che il consiglio di amministrazione, illegalmente perdurante in tale ospedale, il 14 aprile 1970 ha proceduto alla assunzione di 40 dipendenti per chiamata diretta su indicazione dei partiti di centro-sinistra che componevano il passato consiglio di amministrazione, rifiutando l'effettuazione delle assunzioni per concorso pubblico come la stessa legge n. 132 dispone. (4-12553)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza che la Società Traghetti sardi, alla data del settembre 1965, quando la società Docks Etruschi di Livorno non era, nei confronti del Ministero, inadempiente (come si evince dalla risposta all'interrogazione parlamentare n. 4-01179 del 25 novembre 1968 protocollo 2334), presentava domanda intesa ad ottenere in godimento i beni e le concessioni appartenenti alla Docks Etruschi, facendo presente di essere disposta a prenderli nel caso che la società livornese fosse risultata finanziariamente incapace e inadempiente;

per conoscere i motivi per cui la domanda della Traghetti Sardi non fu istruita secondo le norme del Codice della navigazione e se, cosa ben più grave, è a conoscenza che, in soli cinque mesi dalla presentazione della irrituale domanda della Traghetti Sardi, si verificava il dissesto della Società Docks Etruschi attraverso macchinazioni che sono andate dalla alterazione degli atti e delle scritture contabili (come oggi si può dimostrare), da sequestri arbitrari, da accuse temerarie lanciate perfino da cittadini ritenuti al di sopra di ogni sospetto, episodi tutti che hanno portato a creare le condizioni auspicate dalla Traghetti Sardi. (4-12554)

GUERRINI GIORGIO E BERTOLDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che il professor Cesare Padovani docente dell'Istituto industriale « Di Ferraris » di Verona è stato denunciato alla procura della Repubblica per aver assegnato agli alunni un tema sul clero.

A prescindere dall'opportunità del tema in questione, gli interroganti rilevano che la denuncia è un atto gravissimo contro la libertà di insegnamento e pone in discussione il problema sempre attuale dell'autonomia dei docenti.

Gli interroganti chiedono che non venga accolta la proposta avanzata dal senatore Limoni di sottoporre a ispezione il docente per

accertarne le capacità fisiche, le doti intellettuali e la preparazione culturale.

È infatti universalmente noto a Verona che il professor Padovani è spastico ma riconosciuto idoneo all'insegnamento sotto il profilo dell'efficienza fisica, è vincitore di concorso e quindi idoneo sotto il profilo didattico-culturale.

La richiesta di un ulteriore esame medico tende quindi a provocare l'allontanamento del professor Padovani dalla scuola per le sue idee e non per la sua attitudine all'insegnamento e va di conseguenza nettamente respinta.

Gli interroganti chiedono che il ministro voglia esaminare il caso con particolare urgenza onde tranquillizzare le famiglie degli allievi che hanno pubblicamente testimoniato al professor Padovani la loro solidarietà.

(4-12555)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere come spiega il « singolare caso » per cui, espulsi dal PRI di Livorno i fratelli Florestano e Feliciano Frizzi, con provvedimento del Consiglio nazionale dei probiviri del PRI a firma del professor Curatola Pasquale, componente il Con-

siglio superiore della magistratura; mentre, nel giro di un mese, vengono archiviate, con rito sommario, tutte le denunce presentate dai Frizzi contro i loro accusatori, le accuse contro i Frizzi vengono puntualmente formalizzate con altrettanti rinvii a giudizio.

(4-12556)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza che a conclusione di un processo penale a carico dei fratelli Frizzi, soci di maggioranza della Docks Etruschi di Livorno, è risultato un vero e proprio raggio, grazie al quale i beni e le concessioni della società livornese dovevano passare in godimento ad altra società;

in particolare se è a conoscenza che, alla luce delle risultanze processuali, il Ministro, trasferendo oggi ad altri i beni della società Docks Etruschi, diventerebbe l'esecutore materiale di quel disegno delittuoso permanente e continuato, protagonisti coloro ai quali il tribunale di Livorno non ha dato credibilità;

cosa intenda fare il Ministro, non solo per rendere giustizia ai fratelli Frizzi, ma per dare a Livorno quel centro frigo tanto atteso dagli ambienti portuali e commerciali della città.

(4-12557)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 GIUGNO 1970

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se risponde a verità la notizia pubblicata dal *Corriere della Sera* di venerdì 19 giugno 1970, secondo la quale uno sciopero del centro di produzione Rai-TV di Roma comprometterebbe l'effettuazione della teletrasmissione diretta della finalissima dei campionati del mondo di calcio Italia-Brasile, prevista per domenica alle 19,55 sul programma nazionale. In caso affermativo gli interroganti chiedono con quali urgenti misure si intenda evitare che gli sportivi italiani vengano privati di un tale avvenimento, al quale assisteranno settecento milioni di telespettatori di tutto il mondo. In questo modo, proprio gli italiani — direttamente interessati all'incontro — non potrebbero seguire le fasi di quella che si annuncia come la più spettacolare partita di calcio di tutti i tempi, e nella quale verrà definitivamente assegnata la famosa coppa Rimet.

(3-03298) « ISGRÒ, FABBRI, GREGGI, LIMA, BONEA, TANTALO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere in ordine alla grave situazione determinatasi all'ospedale provinciale " C. Poma " di Mantova e all'ospedale di zona di Viadana (Mantova) a seguito del grave ritardo nei pagamenti delle spese di ospedalità da parte degli enti mutualistici ed assicurativi.

« L'ospedale di Mantova in particolare vanta un credito di complessive lire 2.696.130.405 a tutto aprile 1970.

« La gravissima situazione di cassa che ne consegue crea grave pregiudizio al funzionamento degli enti stessi, sia perché le ditte fornitrici delle merci e dei generi occorrenti, insoddisfatte nei loro crediti da lungo tempo, minacciano continuamente di interrompere le forniture e qualche ditta ha già reso operante la minaccia, sia perché impedendo praticamente l'applicazione del contratto di lavoro dei medici, provoca uno stato di viva agitazione del personale sanitario.

« Se in presenza di tale critica situazione non ritengono di dover rendere operante al

più presto il fondo nazionale ospedaliero per evitare la paralisi degli ospedali con imprevedibili riflessi di ordine pubblico.

(3-03299)

« CARUSO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno per sapere se le pubbliche autorità italiane sono a conoscenza delle reazioni che ha già provocato, a tutti i livelli popolari, la notizia di un possibile sciopero alla televisione italiana (per il quale potrebbe rendersi impossibile la trasmissione della finalissima Italia-Brasile nei campionati del mondo in Messico), e delle minacce che già si stanno pronunciando di una vera e propria aggressione alle sedi della RAI-TV da parte di tutti i cittadini che nella notte tra mercoledì 17 e giovedì 18 giugno 1970 hanno lungamente, rumorosamente, felicemente e correttissimamente manifestato nelle vie e piazze d'Italia, dopo il vittorioso incontro dei calciatori italiani nella semifinale trasmessa appunto in quella notte.

« L'interrogante, anche per queste gravi ragioni che metterebbero in pericolo non soltanto la possibilità di seguire per televisione la partita di finalissima, ma lo stesso ordine pubblico e la sicurezza delle cose e delle persone, chiede assicurazioni di un immediato intervento governativo che impedisca, ad ogni costo, lo sciopero minacciato, e tranquillizzi tutta la opinione pubblica italiana.

(3-03300)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri delle poste e telecomunicazioni e di grazia e giustizia per sapere se corrisponde a verità la notizia di un possibile " fantascientifico " sciopero nel settore della televisione statale, per il quale potrebbe essere compromessa la trasmissione, ovviamente attesa da tutti gli italiani, della partita di finalissima della coppa del mondo tra Italia e Brasile.

« Considerato anche alcuni precedenti (quale per analoghe ragioni la mancata trasmissione, alcuni mesi or sono, del secondo tempo della partita Juventus-Cagliari, per improvviso sciopero di un gruppetto di dipendenti del centro TV di Torino), l'interrogante chiede un immediato intervento del Governo che anzitutto tranquillizzi i telespettatori italiani ed assicuri, con qualsiasi

mezzo, la trasmissione televisiva di domenica sera, e nello stesso tempo dia notizie al Parlamento ed alla stampa di tanto assurde, provocatorie, e propriamente immorali iniziative, provvedendo anche alle non impossibili e non inopportune denunce penali, a carico degli ideatori e promotori, dotati indubbiamente fra l'altro di fervida, sia pur maligna, fantasia.

(3-03301)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga doveroso difendere, a proposito di una campagna persecutoria nei confronti del magistrato Franco Marrone, la quale si inquadra in un permanente disegno repressivo, la perfetta legittimità del diritto di esprimere e motivare un'analisi teorica critica del sistema vigente, tanto più che ciò, oltre a costituire l'esercizio di un diritto civile, rappresenta il punto di partenza di una generale esigenza della società contemporanea, che rivendica una riforma dei codici sostanziali e di rito, e soprattutto dell'ordinamento giudiziario, che diano vita ad una interpretazione ed applicazione costituzionale delle leggi e ad una presenza reale di rappresentanze popolari, nell'esercizio dell'amministrazione della giustizia, condizione insopprimibile per l'autonomia del giudice.

« L'interrogante chiede di conoscere quali garanzie il Ministro della giustizia intenda dare per frustrare le conseguenze dell'attacco

in corso, che parte dall'interno e dall'esterno della magistratura nei confronti di magistrati democratici.

(3-03302)

« GUIDI ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, perché dica — premesso che la decisione ufficiale del PSI di costituire nelle regioni toscana e umbra giunte in coalizione con i comunisti sembra essere in contrasto, in base anche all'interpretazione che ne danno forze politiche che appoggiano il Governo, con uno dei punti posti a fondamento del patto costitutivo del Governo; e che, in ogni caso, la decisione socialista segna un ulteriore scivolamento verso l'estrema sinistra del PSI, con esplicazioni che dal piano regionale possono estendersi a quello nazionale — una parola di chiarezza sulla situazione innanzi delineata e in particolare sugli indirizzi del Governo di fronte al nuovo atteggiamento d'una delle forze che lo compongono, parola di chiarezza sempre necessaria nei rapporti di fiducia sostanziale fra Parlamento e Governo e ancor più dopo una consultazione elettorale a sfondo nettamente politico, svoltasi sulla base di impegni che rischiano d'essere immediatamente smentiti.

(2-00506)

« MALAGODI, BOZZI, COTTONE ».